L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 43 - 28 Ottobre 1883. Fratelli Treves Editori, Milano

IL MONUMENTO AD

ALEARDO ALEARDI

A VERONA.

L'Aleardi ha il suo monumento a Verona, in quella piazzetta dei Santi Apostoli. Ne abbiamo parlato nel penultimo *Corriere*.

Fu inaugurato il 16 ottobre, giornata assai bene scelta per onorare il poeta patriottico, ricorrendo in quel giorno l' anniversario della liberazione di Verona da parte delle truppe nazionali.

La cerimonia, però, non fu solenne, quale poteva e doveva essere: lo si deplorò da tutti coloro che sanno apprezzare i meriti di quel poeta d'impronta originale, di aspirazioni nobili, di forma melodica e affascinante. Ma il monumento, grazie forse più che ad altri, allo scultore Ugo Zannoni, il quale ricusò ricompensa qualsiasi per riconoscenza all' Aleardi che lo aveva ajutato nell'arte, ormai esiste e ricorda a Verona del figlio più celebre ch' essa abbia avuto in questo secolo.

Al suono della campana della gran torre, cadde, all'ora una di quel giorno, il lenzuolo che copriva il monumento. Il poeta Carlo Faccioli, pronunciò un discorso a nome del Comitato promotore, cui rispose il facente funzione di sindaco. Alcuni applausi, l'inno nazionale, e tutto finì. Il monumento, ch'è in marmo di Carrara, venne generalmente lodato. Noi l'abbiamo già descritto, e in questo numero ecco ve ne diamo il disegno.

Le due epigrafi, che si leggono nel piedestallo, riassumono la vita e i meriti del poeta:

Sul davanti.

"Ad Aleardo Aleardi — nato il 4 novembre 1812, morto il 17 luglio 1878 — prigione dello straniero — a Mantova e Josephstadt — mai cedendo — a blandizie e minaccie — ebbe invitta costanza — per la libertà."

Nel lato posteriore:

"I suoi canti — avvivarono nei giovani — l'amore all'Italia — che li trasse alla gloria — delle patrie battaglie — Ammiratori ed amici — con largo concorso — del Comune di Verona — posero — 16 ottobre 1883."

Lo scultore Ugo Zannoni, autore del monumento, è veronese. Egli compì i suoi studi a Venezia, poi venne a stabilirsi a Milano. Si fece bel nome pel monumento a Dante che si erge a Verona in piazza dei Signori, e per alcuni monumenti sepolcrali. Si fece anche apprezzare per varie opere di genere, fra cui il "Futuro artista" e "Studio e lavoro" che furono più volte riprodotte da lui stesso. Una di tali riproduzioni fu comperata da Sarah Bernhardt che indirizzò all'artista una lettera piena di espressioni graziose.

Verona. — MONUMENTO AD ALEARDO ALEARDI (dello scultore *Ugo Zannoni*), inaugurato il 16 ottobre.

☞ *A questo numero è unito il manifesto d'associazione al celebre viaggio* ALLA TERRA DEI GALLA.

CORRIERE

UNA NUOVA COMMEDIA.

Il pubblico è vendicato; si diceva ch'era solo capace di gustare le operette e di applaudire le artiste belle e provocanti, i cavalli e i clowns, ed ha mostrato che sa divertirsi per qualche cosa di meglio, che sa commoversi all'arte, e sa incoronare chi lo trascina all'entusiasmo. Il successo della commedia *I Narbonnerie La-Tour* ne è la prova. Ecco un pubblico che sonnecchiava sulle poltrone del Manzoni, ridestarsi e applaudire con un'unanimità rara. Abbiamo dunque una nuova ditta drammatica giovane e potente, Luigi Illica e Ferdinando Fontana. Fu una rivelazione improvvisa, una sorpresa per tutti, persino per gli autori.

La prima sera dei *Narbonnerie* ci ricorda la prima sera del *Nerone*. S'era andato a teatro con la sicurezza di annoiarsi, e questa volta col dubbio anche per molti di arrabbiarsi. Dio buono! si diceva allora: ancora una tragedia romana. Poveri noi! si esclamava ieri: della politica a teatro! chi sa che pagliacciata! Ci vuole una bella impudenza andar a prendere un soggetto fresco fresco come la morte di Chambord, e volerci ricamare intorno una commedia! Si sapeva anche qualcosa dei due autori: giovani, democratici, quasi socialisti, scapigliati: chi sa quante impertinenze e quanti fremiti metteranno in bocca ai loro personaggi! Il pubblico andò molto freddo e sospettoso. Ma come per la tragedia del Cossa, così per il dramma di Illica e Fontana, il pubblico fu conquistato a poco a poco, a viva forza. Ci si guardava da un palchetto all'altro, dagli scanni alla platea, per dirci: Ma che! qui c'è un autore, questo è un dramma! Chi l'avrebbe detto?

Dopo la prima recita il pubblico accorse più curioso, ma era sempre in guardia.

Gli elogi sperticati di tutti i giornali svegliano i sospetti del pubblico italiano in generale, e dei milanesi in particolare, che alla stampa danno molti soldi e poca stima. Qui sotto c'è cantina! si sospettava: gli uni lodano per *camaraderie*, gli altri lodano per compiacenza o per paura. È la fortuna degli autori democratici: si piglia qualche libertà di biasimarne la politica lodandone la letteratura.

Dunque, per tutta la settimana, si vide un pubblico sospettoso, diffidente al principio, conquistato nel mezzo, entusiasta alla fine.

***

Non è la commedia archeologica, non è l'esumazione de'tempi passati; non paggi, non clamidi: — neppure la commedia-madrigale; niente martelliani; — siamo nella vita d'oggi, tanto d'oggi che forse domani sarà una memoria storica. La nuova commedia rappresenta, o almeno vorrebbe rappresentare, l'alta società legittimista francese: società alla quale resta forse poco tempo da vivere.

Fu detto che i due autori, nel ritrarre la società legittimista, misero in opera il realismo dello Zola, il quale tentò di trasportarlo, come novità, dal romanzo al teatro, quasichè la vera commedia non sia stata sempre tutta naturalismo e del migliore. Chi più realista — per parlare d'uno dei nostri che presto a Venezia sarà onorato, — chi più realista del Goldoni?

No, non c'è realismo o naturalismo di sorta nella rappresentazione della società legittimista dei "Narbonnerie La Tour". Quella società, così rappresentata, può divertire — diverte — ma spesso è una caricatura, alle volte è a dirittura falsa. Un solo personaggio è degno, è vero: la vecchia Anna contessa dei Narbonnerie, rigida, tutta d'un pezzo, che par venuta da un castello dei Valois. Ma sul più bello, anche lei esce dal vero; quando veniamo a sapere ch'essa ha impedito al figlio di battersi nel 1870-71, perchè non doveva incaricarsi di salvare l'Impero o la Repubblica.

Ciò non è vero storicamente. I legittimisti sono stati i primi a battersi, e valorosamente, e disinteressatamente, per salvare la Francia. L'offesa alla verità storica è abbastanza grave; più grave è l'offesa alla verità drammatica, ma ritornerò su questo incidente. Adesso voglio raccontarvi rapidamente il dramma.

***

Esso si annuncia vigorosamente nel prologo: pochi tratti, ma netti, e bastano. Un droghiere milionario — troppi droghieri milionari nella commedie! — sposa la propria figliuola Maria, giovane pura, ingenua, a un giovane aristocratico, il conte Carlo di Narbonnerie-La-Tour, che ella non ha mai visto. Il nobile è spiantato e vuole coi milioni della moglie pagare i proprî debiti e continuar la vita dissoluta. Anche questo fu visto sulle scene più volte. Potete prevedere che quel matrimonio riuscirà infelice; che Carlo abbandonerà la moglie in un canto del palazzo e se la passerà con una Leonia, per la quale si è battuto due ore prima di sposarsi: — potete immaginarvi che quel cuor di donna soffrirà nella solitudine tutte le offese, tutte le torture: dintorno a lei nessun volto amico; ma aristocratici che la sprezzano perchè borghese; una suocera, la terribile contessa legittimista, che la considera come un'intrusa, e che la odia. Quell'infelice, ferita nel suo amor proprio di donna, alla fine vuol vendicarsi, e si abbandona cieca, fremente di rabbia, nelle braccia del primo vile che le capita.

Storie proprio vecchie; canevacci frusti, se volete; ma sta appunto in questo la magia degli artisti: di aver cioè ringiovanito il vecchiume. Maria non potrebb'essere peggio punita. Il suo amante è un ladro! Nella notte, ch'essa si concede a lui, — e per dire il vero, un po' troppo presto e in modo poco giustificato, — egli le ruba una collana di brillanti, e per una curiosa combinazione è assassinato alla soglia del palazzo da due malfattori. Ne segue un tumulto, uno scandalo. Quindi un processo il domani, là, nel palazzo stesso, al cospetto di lei. È in quel momento che Carlo s'accorge d'essere stato tradito dalla moglie; ma, non ostante i perfidi tentativi della madre aristocratica che vorrebbe veder svergognata la borghese, perchè borghese, egli, quell'uomo che inorridisce all'idea di sembrare ridicolo, trova un ingegnoso espediente per far credere che l'ucciso, il quale s'era introdotto di notte nella stanza della moglie, non era, non poteva essere che un ladro volgare.

Già fu osservato dal Fortis che questo arieggia il *Ridicolo* di Paolo Ferrari. E fino a questo punto, il pubblico riservato non si commosse troppo. Il meglio vien dopo, negli ultimi due atti.

***

Il marito e la moglie sono di fronte. — Nel teatro si fa silenzio profondo: tutti gli occhi sono intenti alla scena. La signora Pietriboni — che è la giovane contessa Maria, — esce, vestita con uno stupendo abito nero: è nervosa; già sente la forte scena che sta per sostenere. Colla sua bella persona si pianta ritta, la fronte levata a sfida, dinanzi al marito, e le mani sembrano cercare qualche cosa per dilaniare. Maria non ha paura nella lotta: l'aspettava e la affronta.

— Io so, so quello che volete chiedermi, comincia. Voi volete una giustificazione, volete chiedermi se quell'uomo, quel ladro, era veramente il mio amante. Ebbene, sì, lo era!

Carlo sta per iscagliarsi furente contro di lei; ma si frena, e la minaccia di valersi dei diritti della legge per punirla.

— Oh! ma non lo farete, — ella risponde, — voi avete ancora bisogno dei miei milioni; e poi la vergogna non cadrebbe solo sul mio capo, ma anche sul vostro.

— Ma v'è mio figlio, dice il marito: esso mi appartiene, me lo darete.

— Ah! solo adesso, adesso soltanto vi ricordate di vostro figlio! Non l'avrete; ho preveduto tutto, l'ho fatto condurre in Inghilterra.

E qui con una eloquenza che sgorga dal cuore, quella donna pronta a non cedere un palmo di terreno, gli dimostra come per quel marito, il quale dopo due soli mesi di matrimonio l'abbandonava madre nella solitudine, ella avesse pur nutrito affetto, vero, tenero affetto, ma quell'affetto, lo aveva sentito distruggersi il giorno in cui, dato alla luce il figlio, invano avea cercato una mano amica, — la sua; Carlo nemmeno allora le era vicino..... Oh, se egli non si era curato del figlio al momento della nascita, perchè glie ne importava tanto adesso?...

Non possiamo riferire tutto il dialogo, che incalza e investe Carlo, nel cui animo (forse troppo repentinamente) il pensiero del figlio giganteggia. Egli sente che tocca a lui a piegarsi, a implorare, a raccomandarsi alla moglie ingannata e a lungo offesa, per riavere il figlio. Egli comprende come quella donna abbia lottato contro le seduzioni della gente corrotta che l'attorniava, come abbia sofferto dell'odio della madre....

— Ma se io — dice alla fine Carlo — fra mia madre che vi odia e voi che non mi amate, scegliessi voi, mi perdonereste? Lo volete?

— Ahimè! — essa esclama, — io sento distrutta tutta la forza che potrebbe realizzarlo; non ho più il rispetto a me stessa, e la fiducia in voi....

E dopo un istante di esitazione, a Carlo:

— Fatelo!

***

Tutto sembrerebbe finito; ma resta la vecchia Narbonnerie-La-Tour. Se la riconciliazione avvenne tra i due coniugi, potrà avvenire anche fra suocera e nuora? Il figlio la prega invano; quel cuore non si spietra.

— Tu l'hai difesa, ella gli dice: e hai difeso il tuo onore, e sta bene; hai fatto il tuo dovere. Ma dimenticare l'offesa?... No, mai.

— Ma io l'amo, Maria, — soggiunge Carlo.

Invano; ella non comprende questo amore; non si commuove alle preghiere di lui. Carlo le ricorda inutilmente d'averla sempre obbedita; d'averne eseguita la volontà a pro della causa del legittimismo anche allora che il suo proprio sentimento di gentiluomo gli suggeriva altrimenti. Qui c'è quell'incidente a cui ho accennato più sopra, e che vorrei consigliare agli autori di cancellare, perchè ripugna alla verità di fatto non solo, ma e più ancora ai caratteri dei personaggi e alla situazione. Se una buona madre può cercare di evitare al figlio unico il pericolo della guerra, ciò non entra nelle idee di una gran dama. Già troppo gli autori hanno dimenticato di dare alla società che hanno messo in scena la vernice aristocratica, il culto alle forme tradizionali della cavalleria. Si vive in una famiglia discendente dai prodi delle crociate, e si ode il linguaggio più grossolano; gli scherzi di cattivo genere, e gli scherzi sanguinosi s'incrociano; non si rispetta niente, si burla di tutto. Ma qui e' passano proprio il segno: la vecchia contessa, solo personaggio aristocratico che hanno dipinto bene, si contraddice; e il conte Carlo, al momento che diviene simpatico, ritorna ad essere antipatico, giacchè è più grande la vergogna sua di non essere andato a battersi, coi Charette, coi La Rochefoucauld, con tutti quanti, che non della madre ad averglielo impedito. Nè quello è il momento per il figlio di insultare la madre, mentre è tutto inteso ad intenerirla.

Non ci riesce; e alla fine, per fare un gran colpo, Carlo chiama Maria e la fa inginocchiare davanti alla inflessibile suocera dicendole:

— Maria, pregate questa donna orgogliosa di voler rendermi mia madre; pregatela di restituire la madre a mio figlio.

La vecchia contessa vuole dettare dei patti umilianti...

E Carlo, rialzando Maria e facendo atto di condurla con sè:

— Andiamo, Maria: qui dentro c'è troppo odio!

***

Dopo questo epifonema potrebbe calare il sipario e con grandissimo effetto. Ma gli autori, con una di quelle audacie alla Sardou di cui hanno dato molte altre prove, vi hanno aggiunto una scena comica. Il comico è questa volta di buona lega e rallegra l'ambiente. Ritorna il droghiere, ch'è stato in Italia alla ricerca di un titolo di duca; e l'ha trovato, a contanti, nella repubblica di San Marino. Nel vedersi ributtato superbamente dalla contessa Anna dei Narbonnerie La-Tour, si avvilisce fino a piangerne, tanto più che non vede sua figlia; ma c'è un raggio anche per lui, c'è subito chi lo consola e gli dice: — ella vi aspetta, al vostro posto, fra suo marito e suo figlio!

Così la commedia finisce senza il troppo sfruttato patetico, con una nota gaia, quietamente, e con graziosa naturalezza.

***

Non ve ne ho dato che lo scheletro. I personaggi sono numerosi; e assai misti gli ingredienti. Ho dimenticato il tipo d'un Duvallon, cinico e rumoroso legittimista; un baritono spagnuolo, che per isfamarsi, assume la parte di pellegrino polacco; lo sventurato marchese D'Ochard, che cerca sempre e non trova mai la moglie.

Costoro appartengono in gran parte al regno delle caricature: mentre i torcicolli e le dame bigotte che piangono comicamente la morte del duca di Chambord ricordano troppo "Serafina la Devota."

Ma che fa ciò? Non mancano al nuovo lavoro i difetti, le incongruenze, le volgarità, le imitazioni, le esagerazioni: non è dunque un'opera perfetta, tutt'altro. Ma c'è il gran merito della gioventù: vita, movimento, passione, fantasia. La sceneggiatura è nervosa, vivacissima e chiara, non ostante i numerosi personaggi: il dialogo, anche quando è triviale, non langue mai: un fuoco del diavolo riscalda l'ambiente e l'interesse va sempre crescendo. Costretti troppo spesso nel teatro moderno ad applaudire agli sforzi di begli ingegni, qui ci troviamo sorpresi e affascinati davanti allo slancio naturale di ingegni forti e bizzarri.

***

Dei due autori, uno solo, il Fontana, era già noto al pubblico. Egli è l'autore della famosa *Statua del sur Incioda*, il poeta dalle tinte praghiane, pieno di idee originali e stravaganti, socialista... in versi, il più simpatico della nostra *bohême* letteraria.

Luigi Illica, invece, piacentino, non ha ancora ven-

ticinque anni, — ed entra di botto nella fama. Cominciò qui a Milano a fare il "reporter" in un giornale moderato, poi fondò con altri a Bologna un giornale radicale che morì non ha guari: a rovescio del Fontana, preferisce la prosa ai versi, e nei giornali, la prosa più scomposta e più irruente. Ma il *fren dell'arte* presto o tardi non gli mancherà.

Intanto hanno mostrato di aver ciò che importa più di tutto, ciò che dà la natura e noi darebbero mille Atene e mille Rome: un vero temperamento drammatico. Ci sarà sempre chi li consiglierà a studiare, magari il sanscrito: io per parte mia, li consiglio ad affidarsi alla fantasia, — finchè ce n'è: — a quella Dea giovanile, che — nessuno mi sente, — val più di tutti gli studi.

Cicco e Cola.

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

Il Congresso geodetico internazionale. — Sua origine e suo scopo. — La scelta d'un primo meridiano. — Unificazione dei pesi e delle misure. — La cometa del 1812. — Ancora dell'Esposizione elettrica di Monaco. — Associazione internazionale di elettricità. — Tubi di latta nella condotta delle acque. — Il piombo negli alimenti. — Il rame negli organismi e il chimico Bartolomeo Bizio.

Eccoci ormai nel cuor dell'autunno, uno splendido autunno quest'anno; rallegrato dal sole e.... da numerosi Congressi tenuti in questi mesi. — Non v'è angolo d'Italia che non abbia avuto il suo. — Brescia ha fatto agli alpinisti raccolti fra le sue mura, oneste e liete accoglienze; Fabriano ha ospitato i geologi più illustri del nostro paese; Milano è stata sede d'un Congresso di diritto internazionale, d'un altro più modesto per gli Asili infantili; poi di Conferenze pedagogiche, presiedute dell'egregio professor Siciliani dell'Università di Bologna....

E dove mettere le esposizioni nazionali più o meno riuscite? le fiere, le inaugurazioni, gli spettacoli d'ogni sorta?

Anche i nostri progenitori consacravano l'autunno alle feste e ai misteri, alle gare dell'ingegno e a quelle della forza.

Atene aveva istituito in onore di Vulcano le celebri corse durante le quali i corridori si trasmettevano l'un l'altro una fiaccola che doveva rimanere sempre accesa; simbolo della vita che gli uomini si trasmettono di generazione in generazione.

Roma, per propiziarsi la stessa divinità, stabiliva feste grandiose e consumava sagrifici.

Tutta la Grecia, poi, festeggiava Cerere e i misteri d'Eleusi....

Noi ci accontentiamo dei Congressi e dei banchetti, ove ci inspiriamo bene spesso al verbo di dèi improvvisati e non meno degli antichi falsi e bugiardi.

Del resto non possiamo lagnarci; in fatto di Congressi quest'anno terminiamo assai bene.

In Roma, nel Salone dei Conservatori, s'è riunita, il 15 ottobre, l'Associazione geodetica internazionale per tenervi la sua settima conferenza. Sono intervenuti i rappresentanti di tutte le nazioni d'Europa, — dalla Francia alla Norvegia, dall'Inghilterra alla Russia, — e quelli ancora degli Stati Uniti d'America e della Repubblica argentina; sicchè può dirsi che i più illustri fra gli astronomi, gli ingegneri e i matematici del mondo, presero parte ai lavori del Congresso.

L'Associazione geodetica internazionale conta quasi vent'anni di vita; ma nella sua breve esistenza ha compiuto opere della massima importanza. Essa è sorta con modesti intendimenti. — Fino dal 1861 si era concepita l'idea di determinare con tutta esattezza la forma della terra, allora considerata come un elissoide di rotazione. Si voleva verificare se questa credenza era giusta, e perciò interessava di ottenere la più rigorosa misura del *grado* che fosse possibile.

Le triangolazioni e le altre grandi operazioni geodetiche, compiute nei diversi Stati, non erano sufficienti a questo scopo; il campo delle osservazioni doveva essere allargato, e sopratutto i singoli lavori impresi dalle varie nazioni dovevano essere coordinati secondo un principio comune.

Il generale Baeyer, prussiano, propose pel primo di raccogliere e di coordinare questi sparsi materiali, i quali offrivano l'opportunità di misurare un arco di meridiano di quasi 22 gradi, dalla Sicilia alla Norvegia.

Il nostro professor Celoria in un suo recente scritto riporta alcuni brani della proposta del Baeyer. Noi ci serviamo della sua citazione per riferirne poche linee, da cui appare evidente il concetto dell'illustre generale berlinese.

"Se immaginiamo, — dice il Baeyer, — che il meridiano di Palermo, il quale lambe le mura occidentali di Berlino, venga prolungato fino al parallelo di Cristiania, e so alla distanza di 6 gradi di longitudine a levante ed a ponente si conducono due uguali archi di meridiano, terminandoli amendue nei paralleli di Cristiania e di Palermo, si otterrà un trapezio sferoidale che comprende circa seicentomila miglia quadrate di superficie e che indica l'estensione da darsi alla nostra operazione.

"Su questo spazio si trovano circa 30 Osservatorii e punti astronomicamente definiti, che non solo rendono possibile un'accurata discussione di tutte le questioni relative alla curvatura della terra in questo intervallo, ma in certo modo invitano ad intraprenderla, poichè questi numerosi Osservatorii coi loro magnifici istrumenti ed abili astronomi offrono un insieme di aiuti, quali in tutta la terra è impossibile di trovare riuniti un'altra volta sul terreno di una misura di grado. Nei medesimi limiti si possono calcolare dieci archi di meridiano in diverse longitudini, e più ancora archi di parallelo sotto diverse latitudini; può la curvatura dei meridiani al di là delle Alpi essere paragonata con quella di qua; può essere investigata l'influenza che la grande catena alpina esercita sulla direzione del filo a piombo; può essere determinata la curvatura di parte del Mediterraneo o dell'Adriatico, del Baltico e del mare del Nord. In breve si offre qui un vastissimo campo di ricerche scientifiche, che in nessuna misura di grado hanno potuto finora essere considerate, e che senza dubbio condurranno a risultati altrettanto nuovi quanto importanti."

Per attuare il suo grandioso progetto il Baeyer si rivolse a tutti i Governi d'Europa, i quali ne deferirono lo studio alla Commissione di scienziati. — Ma non conveniva di procedere isolatamente; perciò nel 1864, i rappresentanti delle varie nazioni tennero a Berlino una Conferenza generale, e stabilirono identiche adunanze ogni tre anni, costituendo l'attuale Associazione.

Questa, estesa a poco a poco la cerchia delle sue operazioni, abolì i limiti proposti in sulle prime dal Baeyer nel verso delle longitudini, chiamò a far parte della Società gli Stati del nuovo mondo; si occupò di altre ricerche di geografia fisica e di fisica, come la determinazione della gravità in diversi punti della terra.

L'Associazione geodetica si propone dunque degli scopi essenzialmente utili e pratici; e pratico oltre ogni dire è il problema che ha impreso a trattare nella conferenza di Roma. Qui ha voluto discutere la scelta d'un primo meridiano comune e dell'ora universale.

È noto che attualmente ogni nazione nel computo dell'ora prende come punto di partenza il proprio meridiano. Ne risultano altrettante ore locali, differenti da un paese all'altro. Gli affari, le relazioni tra città e città, le comunicazioni da un punto all'altro della terra soffrono, con questo sistema, dei gravi inconvenienti. L'ora di Parigi non è quella di Roma, quella di Roma non è quella di Greenwich, e così via. Queste ore locali non rappresentano il tempo vero, indicato dai quadranti solari, ma il *tempo medio* calcolato secondo un sole fittizio.

A togliere tutti questi inconvenienti occorre fissare un meridiano comune contando da esso le longitudini sempre nello stesso senso da 0° fino a 360°.

L'Associazione geodetica internazionale non potrà emettere che un voto consultivo: il suo parere ad ogni modo è di immenso valore; anche per il fatto che alla conferenza erano presenti le persone incaricate di presiedere nei vari paesi alla pubblicazione delle effemeridi astronomiche e degli almanacchi nautici.

Al momento che scriviamo, il Congresso continua le sue discussioni e nulla ha deliberato; riferiremo il suo parere un'altra volta, e diremo ancora se i rappresentanti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti accettarono per i loro Governi l'uso del sistema metrico decimale. — È questo un altro problema che sarebbe utile vedere risolto in breve, per agevolare le relazioni commerciali, e che si collega in parte a quello della scelta del primo meridiano.

Fra le nazioni che hanno chiesto, le prime, l'adozione d'un meridiano unico per il computo dell'ora, sono da annoverarsi gli Stati Uniti d'America; il loro voto è presso ad essere esaudito. D'altra parte, per rendere omaggio alla potenza marittima dell'Inghilterra, il primo meridiano passerà probabilmente per Greenwich. — Queste concessioni esigono, per lo meno, altrettanta condiscendenza da chi ne gode i vantaggi; epperò si spera di vedere una buona volta accolto in Inghilterra e in America anche il sistema metrico.

∴

Prima di lasciare l'Astronomia e le scienze affini accenniamo agli studi del professor Boss, dell'Osservatorio di Dudley negli Stati Uniti sulla cometa recente, cometa scoperta dal Brooke.

Dai calcoli del professore americano risulta che la cometa in discorso è quella del 1812, il cui ritorno era atteso da tanto tempo. Essa raggiungerà il suo perielio nel gennaio prossimo, e sarà visibile, probabilmente ad occhio nudo, in dicembre e forse anche prima.

∴

Dal Ministero d'Industria e Commercio riceviamo la relazione ufficiale sulla Mostra d'elettricità inaugurata a Monaco il 16 settembre del 1882.

Lasciamo i giudizi sui diversi apparecchi e sugli istrumenti esposti, per non ripetere cose già note ai lettori, riferiamo piuttosto qualche considerazione d'indole più generale.

Il relatore, ingegnere Piccoli, fa voti perchè si regolino con una legge opportuna gl'impianti di linee e di reti elettriche destinate a scopi industriali. Questa legge dovrebbe contenere disposizioni d'ordine amministrativo e disposizioni d'ordine tecnico. Gl'impianti elettrici, a dir vero, non sono sempre fuori di pericolo per le persone e per la proprietà. Alla tensione eccessiva della corrente sono dovuti i pericoli per la sicurezza delle persone. Dalla intensità eccessiva della corrente stessa derivano i danni contro la proprietà. Gl'inconvenienti dunque esistono, ma possono essere eliminati con opportune disposizioni e precauzioni, le quali, facoltative sinora, devono essere in avvenire imposte per legge.

Un altro desiderio del relatore è l'istituzione di un ramo speciale per ingegneri elettrici in una scuola d'applicazione del Regno; egli propone ancora che si facciano pratiche per istituire nelle scuole industriali, delle sezioni da cui possano uscire dei bravi elettricisti.

Lo sviluppo delle tecnologie elettriche nel nostro paese, non corrisponde infatti allo scarso numero di personale tecnico; sarebbe utile spingere i nostri giovani sopra una strada che lascia sperare loro un brillante avvenire. E il Governo dovrebbe pure incoraggiare con concorsi, con premi, con tutti i mezzi che stanno a sua disposizione lo studio delle applicazioni dell'elettricità, l'invenzione, cioè, di macchine e di apparecchi elettrici da impiegarsi nelle industrie.

∴

Sempre nell'intento di favorire la volgarizzazione e lo sviluppo dell'elettricità in tutti i modi possibili, s'è costituita lo scorso mese a Parigi una *Società internazionale degli elettricisti*. Essa ha per iscopo di diffondere le nuove conquiste della scienza elettrica, di applicarle all'industria, e di agevolare nel tempo stesso lo studio dei grandi problemi tuttora controversi e insoluti.

"In tutti i paesi civili — dice il programma della nuova istituzione, — dal dotto, dal filosofo che analizza, al profano osservatore che sente più che non ragioni, dappertutto esiste il fermo convincimento che il *regno dell'elettricità procede a gran passi*. Una tale manifestazione d'opinioni non può errare, non può essere che giusta, poichè riunisce tutti i caratteri di verità e di certezza, tutti i segni di vitalità, di successo, ed ha per sè la forza e il diritto."

La Società non può, per i suoi statuti, assumere nessuna ingerenza in imprese commerciali e industriali; di essa possono essere membri tutti coloro che si occupano dei progressi dell'elettricità; la sua influenza verrà esercitata con riunioni e conferenze, con pubblicazioni, con premi in danaro e doni d'istrumenti, a chi si occuperà di ricerche scientifiche da essa incoraggiate.

Molti celebri elettricisti hanno mandata la loro adesione; sicchè la Società sarà in grado tra poco di raggiungere il nobile fine che si è proposto.

∴

Dall'America giunge notizia d'una strana applicazione della latta nella conduttura delle acque. — Si sostituisce la latta alla ghisa nella fabbricazione dei tubi conduttori, e si crede di realizzare una sensibile economia a malgrado del maggiore consumo del nuovo materiale, e per conseguenza, della necessità di rinnovarlo a più brevi intervalli.

Senonchè per aumentare la sua durata si ricorre ad un ingegnoso espediente; il guasto dei tubi dipende dalla loro facilità ad ossidarsi; basterà dunque rivestirli d'una sostanza che li protegga dall'azione corrosiva dell'ossigeno. Perciò si pongono i tubi in un bagno di asfalto portato alla temperatura di circa 200 gradi, e vi si lasciano per qualche tempo; — talvolta all'asfalto si aggiunge del catrame, ma si corre rischio in tal modo di ottenere uno strato facile a screpolarsi.

La caccia al cervo nella brughiera di Somma. — La muta ed i cacciatori che si slanciano sulle orme del cervo. (Disegno del signor Q. Cenni).

Roma — Il congresso Geodetico nell'Aula Massima Capitolina. (Disegno del signor Dante Paolocci)

Dopo il raffreddamento, il tubo rimane rivestito da una crosta di asfalto e rasiste a qualunque azione ossidante.

***

Gl'igienisti, aiutati dai chimici, continuano la loro santa crociata contro gli avvelenamenti lenti ma quotidiani che si compiono da produttori e commercianti poco intelligenti e poco scrupolosi, mentre con indagini analitiche e microscopiche, mettono ogni giorno in luce nuove frodi, — le più perverse, le più abbiette delle frodi, perchè toccano gli averi non solo ma il supremo de beni ch'è la salute.

Il Gautier, che in un volume interessante s'è occupato dei delitti del piombo e del rame, porta nuove accuse contro il primo di questi metalli, e ci consiglia di non usare il fegato d'oca di Strasburgo, perchè dai recipienti in cui è conservato assorbe una quantità considerevole di piombo.

Il fegato è ricco di sostanze grasse; queste disciolgono il piombo dando formazione a dei sali, che introdotti col cibo nel nostro organismo, producono a lungo andare i sintomi dell'intossicazione saturnina, e, nell'ipotesi più benevola, indigestioni e altri disturbi.

***

Un altro metallo, un po' meno colpevole del piombo, è il rame, che secondo studi recenti del Galippe esiste normalmente nei vegetali. Certi frumenti, per esempio, ne contengono perfino otto milligrammi ogni chilogrammo. Questa scoperta, che si presenta sotto l'aspetto di novità, è vecchia di cinquant'anni. Il nostro Bartolomeo Bizio, chimico di valore straordinario e celebre per i suoi lavori sulla porpora degli antichi, aveva già dimostrato che il rame è diffuso negli organismi quanto altri metalli. Vivente, all'illustre chimico veneziano, non fu resa da tutti giustizia. Siamo almeno giusti ora che la gelida mano della morte è discesa su lui da oltre vent'anni.

ARNOLDO USIGLI.

Diamo il disegno dell'inaugurazione del Congresso geodetico di cui parla qui sopra il nostro collaboratore scientifico. Essa fu molto solenne.

La sala era addobbata con ricchezza. Sul fondo un gran baldacchino in velluto cremisi, in mezzo al quale trionfava il busto di S. M. il Re. Sparsi per la sala i *fedeli*, nel loro tradizionale costume giallo e rosso: i *vigili*, in grande uniforme, componevano il servizio d'onore. Il ministro Baccelli, accompagnato pure dai ministri Mancini e Ferrero, dava il benvenuto a quegl'illustri scienziati con un discorso latino e rispose in francese il generale spagnuolo Ibanez.

Alle sedute, che furono molto importanti, non fu ammessa la stampa. Il presidente, colonnello Ferrero, fece capire con bella maniera che i brillanti *reporters* si annoierebbero troppo. Non sono però mancate a Roma e poi a Napoli le feste in onore dei congressisti, e i banchetti; a quello dato dal ministro Baccelli assisteva anche una donna, la dottissima contessa Ersilia Lovatelli, l'unica rappresentante del sesso gentile in mezzo a quella riunione d'abiti neri, di baffi e pizzi alla militare e di faccie rase alla foggia degli antichi dotti.

MEMORIE DI UN EDITORE.

Gaspare Barbèra finì di scrivere le sue "Memorie" nella sua villa d'Arcetri, dove cercava requie ai dolori fisici che lo tormentavano. Si sapeva già che dopo la sua morte, avvenuta l'alba del 13 marzo 1880, si sarebbero pubblicate le sue memorie: egli stesso lo andava dicendo a qualche letterato il quale s'immaginava di trovare Dio sa quali rivelazioni nel libro di quell'uomo cui la discrezione fu la Musa costante. Per questo motivo, le "Memorie" del Barbèra, pubblicate a cura dei figli, delusero molti. Più che il narratore d'aneddoti piccanti, si trova l'uomo, che in mezzo ad irte difficoltà s'aprì una via e all'arte tipografica italiana aggiunse nuove corone. Il pubblico non s'interessò gran fatto della autobiografia di codesto editore. Che m'importa, avrà detto qualcuno, dei ripetuti viaggi che il Barbèra fece all'estero per migliorare le proprie edizioni? Che m'importa se in Inghilterra usano — o piuttosto usavano — per le edizioni accurate i torchi a mano, e se a Firenze nel 56 le impressioni riuscivano "arrabbiate" e il "registro" non corrispondeva per niente?... Le notizie che il Barbèra dà sulle tipografie visitate all'estero, sui metodi tipografici, toccano il tipografo, l'editore: alla massa riescono indifferenti perchè mancano del lato pittoresco, perchè manca al libro il movimento drammatico che oggi si cerca.

Eppure, non è senza interesse lo studiare i progressi di questo piemontese che da povertà arriva all'agiatezza a forza di lavorare giorno e notte: chi ha spirito gentile non rimane freddo davanti a quest'uomo che alle nobili produzioni dell'ingegno umano dà la veste più nobile e inorgoglisce dei bei libri che manda in luce, perchè presente che produrranno buon frutto.

Il Barbèra era l'editore classico per eccellenza, non dissimile in questo da Felice Le Monnier nella cui casa lavorò assiduo parecchi anni. Quando si pensa alla diligenza scrupolosa con cui editori come lui curavano il libro, si resta ammirati, tanto più adesso, che, nella marea crescente delle pubblicazioni, l'accuratezza forma l'eccezione. Il Barbèra si sarebbe creduto disonorato se dalle sue officine fosse uscito un libro scorretto: accarezzava il libro come un figlio, mentre da buon piemontese, rifuggiva dalle frivolezze, prediligendo la letteratura seria, classica. Quale editore oggi pubblicherebbe i *Marmi* del Doni pel solo motivo che formano testo di lingua? È curioso il vedere quel figlio d'un biellese che s'appassiona tanto per la purezza della lingua, che fa studi di lingua, e persino insegna come si deve scrivere!

***

Fanciullo, ebbe scarsa istruzione. Cominciò coll'essere commesso in un negozio di stoffe da mobili. Possedendo l'amore innato della lettura, appena poteva avere fra mano un libro era beato. Il solo nome di letterato lo riempiva di meraviglia: il sapere esercitava gli austeri suoi fascini su quella mente incolta. Anche l'esempio di altri compagni di buona volontà gli serviva d'eccitamento agli studi, di sprone a un più eletto lavoro. — Si vede dalle "Memorie" come non pochi giovani avviati alla mercatura si appassionavano per un autore, per un libro, per una questione, come di cosa senza della quale non si potesse vivere. Egli è che il movimento intellettuale, ancor prima che il movimento politico, propagava le sue onde sino agli ultimi margini. Il Barbèra ricorda alcuni di quei bravi ragazzi che, la sera, chiusa la bottega, invece di ciarlare di inezie, discutevano di libri e di scrittori. Il tipo più mirabile è quello d'un povero canapajuolo, certo Garnarone, rozzo di volto e di persona, il quale mentre aiutava con venerazione la madre rimasta vedova attendendo con assiduità all'umile suo traffico, nutriva caldissimo amore, chi lo crederebbe? pei classici latini. Lo si vedeva, scrive il Barbèra, per Torino portare qua e là le matasse di filo appese dietro le spalle, e con una mano infilata in una matassa davanti, che reggeva il mazzo di quelle appese dietro, teneva un libro che per solito era un classico latino. Così camminava leggendo.

E chi potrebbe immaginare, oggi, un canonico, che appena finite le funzioni sacre, chiude la porta dietro all'ultimo chierichetto e ne apre un'altra nella sacristia a letterati e a giovani che lo circondano e premurosi gli chiedono le novità letterarie del giorno e improvvisano discorsi e polemiche, l'uno dopo l'altro?... Eppure, un siffatto canonico esisteva: si chiamava Pino.

Si rivelavano dei veri ingegni in quelle riunioni, come Ercole Ricotti, lo storico coscenzioso dallo stile energico, Pietro Giuria, ed altri.

Il Barbèra vi potè scivolare: stava ad ascoltare, attento, e s'infarinava sempre più di letteratura.

I libri del Tommaseo lo riempivano d'entusiasmo, non ostante le censure che fioccavano da nemici implacabili su quell'iroso dalmata.

Smanioso di vedere il Guerrazzi, si recò a Livorno dove trovò con suo dispiacere che l'autore dell'*Assedio di Firenze* faceva il procuratore. Eppure un altro livornese, Carlo Bini, si dava ai traffici; — e Tommaso Grossi, a Milano, non faceva il notajo? — Più tardi fra il Guerrazzi e il Barbèra avvenne qualche battibecco; ma il Barbèra — lo rileviamo da una sua lettera — si comportò dignitosamente, mentre quel frenebondo non misurava i colpi nè le parole.

Si trattava di questo: il Barbèra era editore d'un giornale moderato, la *Nazione*; e siccome il linguaggio che il Guerrazzi teneva contro i suoi avversari s'infiorava degli epiteti "d'asini e ribaldi" — così al Guerrazzi non erano risparmiate nel giornale acute punture di penna. Il Guerrazzi si sfogò in una fiera lettera al Barbèra, perchè si permetteva d'essere editore d'un simigliante giornale!... La risposta dell'editore è un modello di urbanità, e d'energia.

***

Pei portici di Po, a Torino, un uomo o meglio la larva d'un uomo che fu tutto l'opposto del Guerrazzi, camminava lento, a fatica, come chi era stato costretto per anni e anni a trascinare la catena. Il Barbèra, allora giovane, lo contemplava con religiosa venerazione. Era il Pellico, contro cui gli spiriti angusti mormoravano perchè nelle orrende torture dello Spielberg quel martire domato non aveva dimenticato d'invocare Iddio.

Più tardi, Barbèra ebbe occasione di vedere e di conoscere davvicino altri scrittori. Trovò il lepido Guadagnoli in una scuola dei chiostri della chiesa in Borgo, dove si sbracciava a insegnare grammatichetta ai ragazzi. Il canonico Giuseppe Borghi, autore d'*Inni sacri* scritti a imitazione di quelli del Manzoni che li lodò troppo, gli faceva dispetto perchè viaggiava liberamente coll'amante e colla figlia dell'amante.

Il piacentino ex-frate Pietro Giordani viveva solitario a Parma: "Abitava una modestissima casetta, scrive il Barbèra, a un secondo piano. Era magro, piccolo, tutto sopracciglia, che gli davano un aspetto di uomo stizzosetto. Modestissimo l'alloggio, anche nell'interno; pochissimi mobili: un letto, senza parato nè cielo, due o tre bauli uno sopra l'altro, mi parvero la mobilia, se così può dirsi, di quella camera, ch'egli faceva servire anche da salotto e da scrittoio. Pochissimi libri in uno scaffale appeso alla parete vicino alla finestra, e davanti a questo scaffale un tavolinetto per iscrivere. Una camera un po' più grande di una cella, ma che di cella aveva tutto l'aspetto."

Giovanni Battista Niccolini, lo ricorda come posta civile, come ghibellino tutto d'un pezzo, come uomo di cuore e anche come pessimo correttore de' propri scritti. Aveva il cattivo gusto d'andare in bestia per niente; ma soccorreva volentieri agl'infelici. Quel tremendo fulminatore di pontefici cadeva in puerilità incredibili. Timidissimo, avea soggezione della propria ombra.

Miserie dei grand'uomini! E il Giusti, forse, non ne aveva? Al Barbèra il Giusti parve uomo inaccessibile, nervoso all'eccesso, atrabiliare, sdegnoso, aspro, quasi sgarbato. Mentre il Niccolini non pensava al denaro forse pel motivo che ne aveva ereditato e non poco, l'autore della *Terra dei morti* voleva essere pagato bene dagli editori; e non ci pare che avesse torto.

Il Barbèra ebbe occasione di conoscere anche il segretario di Vittorio Alfieri, Francesco Tassi, accademico della Crusca, il quale gli narrò varie strane particolarità del famoso Astigiano. Fra queste, la storiella del cavallo: "L'Alfieri voleva andare il mattino a cavallo insino alle Cascine: là giunto, ed attaccato il cavallo a un albero, si poneva a leggere. Dopo un poco, accostatosi al muso del cavallo, con la mano gli andava carezzando il labbro; se il cavallo nitriva, l'Alfieri per tutto quel giorno era di umor gaio; altrimenti, se ne tornava a casa mesto. Quando accadeva questo secondo caso, la contessa d'Albany aveva cura di dire al Tassi appena egli entrava in casa: *Tassi, bisogna avere riguardo; il cavallo non ha riso.*"

***

Fra i ricordi che restano della lettura delle copiose *Memorie* è vivo quello d'un bravo operaio del Barbèra, Ferdinando Serafini, morto qualche anno fa. I figli del compianto editore, in una nota affettuosa, rammentano le virtù di quell'onesto e operoso uomo, che fu anche scrittore, patriotta aperto e coraggioso. Fu lui, educato in un Seminario, che compose l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, e forse tutti non sanno come. Quando il Le Monnier si risolse di pubblicare quell'ardita tragedia, mandò il Serafini a comporla fuori d'Italia, a Marsiglia. E il Serafini vi andò solo, e la compose tutta, curandone da solo la stampa con tale diligenza da farne rimanere ammirato il Le Monnier e il Niccolini che, al suo ritorno in Firenze, volle conoscerlo per rallegrarsi con lui. Il Barbèra amava i suoi operai, ma senza adularli. Non vedeva di buon occhio gli operai che si buttavano alla politica: li amava attivi, seri, e voleva che sopratutto s'istruissero. Gli operai lo imitino.

RAFFAELLO BARBIERA.

BELLE ARTI

Bronzi e terrecotte di Costantino Barbella.

Francesco Paolo Michetti ha riprodotto per l'ILLUSTRAZIONE in disegni a lapis i graziosissimi bronzi che furono esposti a Roma dal suo amico e compatriotta Barbella.

Questo fatto è già un grande elogio per quei lavori. Non conosco un altro caso di un artista dei massimi tra i viventi che abbia avuta la pazienza di disegnare per l'incisione i lavori d'altro artista. Non tutti i pittori hanno l'amore per le cose proprie spinto al punto di rifarle in disegno per essere pubblicate. Figurarsi poi se vorrebbero riprodurre quelle degli altri! Una prova d'amicizia e di alta stima così esplicita ed effettiva, la credo unica anzi che rara. Dico di amicizia ed alta stima perchè l'amicizia sola non sarebbe bastata a tanto se il Michetti non avesse trovato piacere e gusto d'arte nel tradurre l'opera dell'amico. E con che amore le ha tradotte! come ne ha saputo cogliere tutte le grazie ed i pregi caratteristici e le espressioni e l'impronta personale di chi le ha fatte!

Ci sono degli artisti che fanno gli schizzinosi davanti ai bronzi di Barbella. "Son cose tanto piccole" si dice. Che in questi criteri per nulla c'entri la facilità di smercio che trovano quei lavori? Nei bei tempi dell'arte antica, non solo in Italia, ma dappertutto, gli artisti nel giudicare l'eccellenza di un'opera non si preoccupavano tanto delle dimensioni.

Le porte del Battistero di Firenze, che Michelangelo

diceva porte del Paradiso, non hanno che piccole figure, c'è in più la composizione e la distribuzione decorativa, ma ciò che le rende straordinariamente ammirabili è sovratutto l'eccellenza del lavoro. Questo a ragione ammiravano gli antichi, che in gran parte si erano fatti all'arte passando pel tirocinio dell'alta oreficieria e delle figurine squisitamente lavorate.

Dicono che tutti i piccoli bronzi di Barbella si rassomigliano; qui c'è errore d'apprezzamento. Certo una tal quale uniformità affratella tutte le figure e i gruppi che escono dalle mani del giovane abruzzese, ma è appunto quella comunanza di operare che viene definita colla parola stile, è l'uniformità che risponde alla personalità dell'artista, e ne dà il significato nell'arte. Il variare da opera a opera nei modi è da giovane che cerca e non s'è ancora trovato, o è da artista che si volge in tutti i lati senza rinvenire sè stesso nella propria opera. Un poco l'uniformità risulta anche dal fatto che il Barbella tenta sempre lo stesso ordine di temi, la vita popolana della regione nella quale è nato e vive, e si sente in comunicazione diretta coll'ambiente. Ma quanta varietà di mosse, di atti, di arie di volti, di aggruppamenti, di caratteri, di poetiche interpretazioni della vita vera della gente campagnuola! *Armonia*, son due donne che cantano: — stoneranno forse, ma quant'armonia di gusti, di animi, di sentimenti! dietro ad esse nella nebbia del fondo svanisce una graziosa figura di citarista che il Michetti non ha avuto tempo di eseguire. *Idillio!* anche questo gruppo manca, ma lì accanto c'è l'idillio *Soli!* un bacio rubato in presenza d'altri senza che se ne avvedano, mascherandosi sotto un cestone. Poi i due ragazzi di sesso diverso, la bimba felice del possesso d'un grosso arancio e d'udir la musica del compagno, il ragazzo beato di camminarle accanto suonando la piva; *Credimi!* un gruppo d'intensa concentrazione; e *Su Su:* un marmocchio che alza un enorme fiasco sino alla bocca, una delle più care figure che abbia modellato il Barbella. Poi la *Partenza del Coscritto* e il *Ritorno del Soldato*. Come sono vere tutte le espressioni delle diverse figure! con quanta grazia naturale quelle donne cantano, piangono, e fanno all'amore! Come c'è nelle figure degli uomini quel non so che di tarchiato e insaccato del villano abruzzese e l'espressione di quella scintilluccia amorevole che si sprigiona in tutti i ceti e in tutte le latitudini quando amore spira, e come tutte le qualità dello scultore sono rese dal disegnatore! che sicurezza di tratto, che scienza di disegno nei tocchi più fuggevoli, che impronta di mano maestra, in quei tratti grafiti, in quei segni che definiscono una forma, una piega, un ginocchio, una mano! Sul fondo sbozzato a guizzi di matita ed a graffiture in modo da farne spiccare le figure è scritto Roma 1883, perchè tutti questi bronzi e terrecotte erano all'Esposizione di Roma quest'anno, ed erano tra le poche vere opere d'arte di quella mostra. La commissione parlamentare ha voluto che di così fine cose d'arte fosse fatto acquisto per il Museo d'Arte moderna. Si può augurare al nuovo Museo che tutti i lavori di plastica che vi saranno ammessi, siano tanto pregevoli tra i marmi quanto lo sono tra i piccoli bronzi di fine arte i lavori di Costantino Barbella.

Maggio.

(Quadro di Amerino Cagnoni).

Amerino Cagnoni è uno dei più giovani pittori di scuola milanese e, tra parentesi, è anche un bel giovane. Dipinse il *Maggio* per il concorso Fumagalli di quest'anno, e all'esposizione di Brera il suo dipinto fu da tutti notato tra i due o tre cui doveva toccare il premio. Non l'ebbe: il che non prova che nol meritasse: ma ebbe le ansie dolcissime della speranza e la soddisfazione di sentirsi lodato per la sua opera da artisti e da profani.

Difatti questo è il suo miglior quadro; fin qui egli avea dipinto delle buone teste e delle mezze figure molto lodevoli ma che sentivano più lo studio e il sistema che l'impressione artistica schietta e viva. Col *Maggio* incomincia veramente l'artista che impronta un'impressione provata sul vero e la comunica agli altri: qui è un'impressione di festività primaverile, la giocondità d'una bella giornata di maggio a un mercato di fiori, frequentato da signorine eleganti. Il sole illumina la scena e invade il quadro accordando poco posto all'ombre portate dalle figure sul terreno e dagli ombrellini bianchi, gialli e rossi sulle figure. C'è nel quadro, massime nella cortina d'alberi del fondo, qualche trascuratezza, ma l'accordo chiaro argentino dell'intonazione è pieno di vivacità, di finezza e di festività, c'è una schietta allegrezza giovanile destata dalla luce viva, dal cielo chiaro, dalle eleganze muliebri, dalla grazia dell'infanzia, dai fiori, dal verde delle piante, e nel dipinto si sente: *L'ora del tempo e la dolce stagione.*

PRIMA DELLA BRECCIA

RICORDI CONTEMPORANEI

II.

Il Concilio Ecumenico.

I lettori han potuto formarsi un concetto, scorrendo i brani citati nell'articolo antecedente, e tolti al *Giornale di Roma*, come poche fossero le notizie politiche da esso pubblicate e meno ancora quelle che riguardavano la città.

A giudicare da quel giornale, Roma pareva una città morta, ma nel Diario del Roncalli, che si conserva manoscritto nella Biblioteca Vittorio Emanuele, si trovano le traccie della vita romana, e non son poche, nè poco importanti per la fonte non sospetta. Il Roncalli, diligente raccoglitore di notizie, come non trascura quelle che riguardano la popolazione e la vita della città nelle vie, nei caffè, nei ritrovi, così nota assiduamente tutto che riguarda il dietro-scena politico e gli uomini che vi rappresentano una parte principale, nè dimentica episodi, aneddoti, epigrammi, qualunque ne sia la fonte e a chiunque mirino.

Io mi limiterò, come dissi, a riassumere o riprodurre quei brani di maggior importanza che furono scritti dal Roncalli dal 1.° luglio sino al 20 settembre 1870. Comincio da quelli che concernono il Concilio Ecumenico per l'infallibilità del Papa, che era allora raccolto in Vaticano.

Da non poco tempo durava questo Concilio, e al principiare di luglio gli *infallibilisti* dicevano con gioia che fra pochi giorni sarebbe stato promulgato l'atto conciliare. Ed era necessario, poichè il caldo intenso si rendeva vie più molesto ai vescovi, i quali, perciò, avevano fretta di finire. Nè minore ne aveva Pio IX, che doveva sostenerne le spese. Il Roncalli narra anzi che tempo addietro il Santo Padre, essendo di umor faceto, conversando co' suoi famigliari relativamente a ciò che costava il mantenimento dei vescovi, si esprimesse così: — "Se questi benedetti vescovi non se la sbrigano, saremo costretti di metterli a patate."

Ora tra le patate e il trattamento dei vescovi ci correva, poichè questo si componeva così: caffè tre volte al giorno: mattina, dopo pranzo e sera. "La mattina: un litro di latte e cinque pani. Pranzo: zuppa, quattro piatti, un dolce, pane, vino e tutto in abbondanza. La sera: due piatti." Vi erano perciò vari cuochi stabiliti nei punti più centrali degli alloggi dei vescovi; il Papa poi mandava spesso a regalare, per turno, vini di lusso, confetti, ecc.

Non erano solo le idee di economia che spingevano Pio IX a desiderare si finisse presto. Egli ci teneva ad esser dichiarato infallibile, tanto che il Papa, rimproverando un giorno il cardinale Guidi, trascese fino a chiamarlo eretico e traditore, e terminò col dirgli: "penseremo a darle un successore all'arcivescovado di Bologna." Lo sdegno di Pio IX aveva origine da ciò che il cardinale non solo aveva pronunziato un dotto discorso contro l'infallibilità, distruggendo gli argomenti dei difensori, ma nella seduta successiva aveva domandato tosto la parola per chiarire le sue idee, a cui s'eran date maligne ed esagerate interpretazioni: e gli fu risposto: "non gli sarebbe *mai più* permesso di parlare, essendogli stata tolta la parola."

Quando il dogma dell'infallibilità era ormai cosa decisa, Pio IX volle incominciare ad esercitare atti straordinari e prodigiosi. Narra il nostro autore che recatosi il Papa alla villa Patrizi fuori Porta Pia, trovò sulla soglia del cancello un fanciullo in divisa di soldato che gli rese gli onori militari. Era questi un figliuolo del marchese Patrizi; il Santo Padre lo accarezzò, lo prese per il mento, gli sollevò il capo, "poi, come il magnetizzatore i suoi sopra gli occhi di lui fissando, gli disse: — Mio fanciullo... Voi militare?... No.... No.... (e segnandolo colla grammatica del Sommo Sacerdote sulla fronte comecchè gl'imprimesse colla sua scienza divinatoria un nuovo carattere) — proseguì: No, no, militare, non sarà mai. *Voi sarete* PAPA." Questo vaticinio, fatto con una certa serietà, sembrò un dogma al marchese Patrizi, infallibilista di puro sangue, ed egli ne fece prender atto legale da conservarsi religiosamente negli archivi.

Mentre Pio IX faceva profezie, l'infallibilità non era ancor proclamata, il caldo continuava ad essere enorme, ed il Roncalli notava in data del 6: "Ieri caldo soffocante. Le sorbettiere, le bevande, i rinfrescativi e corroboranti di varie specie, di che è fornito un locale annesso all'aula conciliare, furono in continuo movimento durante la seduta."

Il giorno dopo, il nostro autore dice correr voce che l'infallibilità sarà proclamata il giorno 18, accenna come sarà solennizzata, terminando così: ".... e la città con luminarie della *solita spontaneità*, metterà il suggello alle *preordinate dimostrazioni*."

Segue poi quest'osservazione sull'èra nuova che sta per sorgere: "Mentre però il partigiano esagerato in tanta ebbrezza va a riposarsi sul letto di rose nascenti, il sincero credente e l'onesto politico sconfortato si allontana per isfuggire le spine e l'aspide che vi si asconde." Alla melanconica riflessione fatta in forma così pesante, preferiamo l'aneddoto che segue: "La parola *infallibilità* essendo divenuta equivoca, fu proibita sulla etichetta dei *fosfori infallibili* ed un povero diavolo che ultimamente vendendone li accreditava col dire: — *sono tutti infallibili* — fu portato in *Domo Petri*."

E la burletta non la si faceva solo per le vie, ma anche.... al Concilio Ecumenico. Il nostro autore, narrato delle due sedute tenute per la votazione definitiva del dogma, detto che vi furono 144 voti di vescovi contrari, e molte astensioni, con dispiacere di Pio IX a cui si aveva fatto sperare la quasi unanimità, ci racconta: "allorchè all'appello nominale fu chiamato il Padre Beckx, generale dei Gesuiti, il vescovo Strossmayer sardonicamente rispose: *Non placet* — il che promosse ilarità."

Il 18 fu proclamato il dogma; nel momento della proclamazione scoppiò un temporale spaventevole, tuoni, fulmini, ecc. Alla funzione straordinaria in S. Pietro, benchè tutti i vescovi fossero stati invitati a presenziarla, mancavano molti oppositori, alcuni partiti la sera prima, altri dichiaratisi ammalati. Fra i mancanti era naturalmente un vescovo tedesco Warzburg, perchè morto il giorno 16; sotto questa data il Roncalli scrive: "Si parla molto della morte improvvisa di un vescovo tedesco Warzburg e del di lui domestico, per quanto si dice domiciliato presso l'Ospizio dell'Anima. Alcuni rimarcano che il vescovo votò contro la infallibilità."

Pio IX, dichiarato infallibile, non potè gustare il gaudio in santa pace, poichè in quei giorni appunto si stampavano due opuscoli anonimi che mettevano in luce tutto l'andamento delle sedute, le materie trattate e gli attriti tra i dissidenti, alcuni dei quali scandalosi, la pressione esercitata nella discussione. Ora questi due opuscoli, scritti in francese, furono letti dal Pontefice, "il quale, quando ne ebbe scorso uno, fu preso da tanta e tale indignazione che declamando contro l'anonimo autore si abbandonò ad impeti di collera, battendo i piedi ed i pugni delle mani sulla scrivania, infrangendo qualche oggetto, tra cui la tabacchiera."

Che gli opuscoli raccontassero fatti veri non c'è dubbio, e basterà a provarlo, questo che narra il Roncalli. Nella adunanza del 16 luglio fu comunicata una protesta redatta da alcuni gesuiti per disapprovare le calunnie sparse dai giornali e specialmente dai due opuscoli, invitando i Padri *come testimoni alla verità* a voler significare il loro avviso. Il *Giornale di Roma*, nello stesso giorno, annunciava che i Padri aveano universalmente aderito alla protesta, firmandola.

Il nostro autore avverte invece "in omaggio del vero, che pochi Padri soltanto sottoscrissero la protesta *e la maggioranza si ricusò*, dicendo che, — troppo ripugnava alla loro coscienza di dover smentire così spudoratamente la verità esposta nei due opuscoli." — Questa nuova pressione valse a decidere molti vescovi a partire e altri a non intervenire poi alla proclamazione; di 140 oppositori, si presentarono solo due: un vescovo napoletano ed uno americano, che con molta fermezza a chiara ed alta voce all'appello risposero: *Non placet*. Proclamata l'infallibilità "allora la maggioranza trionfante, senza rispettare la casa di Dio e la dignità del loro carattere, proruppe in applausi strepitosi e grida frenetiche di *Viva Pio IX infallibile*, agitando i fazzoletti, ritti sulle panche."

Partiti i vescovi, molti dei quali avevano ceduto alle pressioni, Pasquino disse che essi erano venuti in Roma *Pastori* ed erano partiti *Pecore*.

Dopo che Pio IX fu dichiarato infallibile, il nostro autore si occupa ancora dello stesso argomento per narrare diversi fatterelli. Al 25 agosto questo: "Si racconta che il Papa nella sua infallibilità in una di queste mattine ebbe sospetto che il caffè che gli fu apparecchiato fosse avvelenato. Ne volle far prendere alcun poco ad un gatto e questo morì." Altri ne aveva già narrati durante il Concilio. Per esempio, nel luglio scrive che monsignor Ferrari, ministro delle finanze, è agli estremi e aggiunge: "Si dice che Pio IX non sia estraneo, con una delle sue jettature, nella malattia di costui, poichè la signora Brigida, sorella del ministro, chiamata la *ministressa* per il dominio interno ed esterno che sempre esercita (vergando di propria mano rescritti), andata dal Papa, ebbe dal medesimo il suggerimento di applicare al fratello un *fonticulo* (cauterio) come mezzo sicuro di salute. Naturalmente, credendo infallibile il consiglio di Pio IX, immediatamente e

BRONZI E TERRECOTTE DI *Costantino Barbella*, esposte a Roma. (Disegni del signor Francesco Paolo Michetti).

Brera nel 1883. — Maggio, quadro di *Amerino Cagnoni.*

senza il parere del medico il cataplasma fu applicato. La podagra, di cui soffriva, retrocesse; gli umori maligni affluirono in una piaga cancerosa che aveva in una gamba e la cangrena sempre più si pronunziò. Una febbre sopraggiunta, che minacciava la nevrosa, obbligò al chinino e questo riescì dannoso all'indole del male."

Alle 5 pomeridiane dello stesso giorno in cui l'autore narra questo fatto, monsignor Ferrari morì. Corse voce fosse chiamato a succedergli monsignor Sanguigni, nativo della *Ciociaria* e parente dei cardinali Antonelli e Berardi; poi, alcuni giorni dopo si diceva il successore sarebbe monsignor Lupi. Pare fosse una bella successione questa delle Finanze, benchè l'autore parli di un *deficit* di 40 milioni di scudi e di conti talmente imbrogliati da non potersi conoscere quanto sia il consolidato sinora emesso; sicchè quando si trattò dei suddetti monsignori, il Roncalli scrive: "Povere finanze contrastate da *Sanguigni-Lupi!*"

S. GHIRON.

LA QUERCIA E LA CAMERA DI TORQUATO TASSO

nel Convento di S. Onofrio.

Nella testè chiusa esposizione artistica di Roma, nella sezione della mostra retrospettiva ammiravasi un quadro del bolognese Luigi Buti, che ricordava un episodio commovente della vita del Tasso. Su quella tela il Tasso non è effigiato nel pieno vigore delle sue facoltà, come amò dipingerlo il Morelli, ma lo vedi sparuto, languente appoggiarsi al braccio di un cardinale, seguito dal proprio caudatario, per fare il giro del piccolo portico nel convento dei frati di S. Onofrio sul monte Gianicolo.

Il nostro disegnatore di Roma a complemento del quadro, che per scena aveva Roma, c'invia le memorie restate in quel convento, ultimo e quieto asilo del cantore della *Gerusalemme*. Nella nostra incisione osservasi riprodotto fedelmente l'emiciclo, coronato di cipressi, dal quale si gode uno stupendo panorama di Roma. Ivi amava intrattenersi alla calata del sole l'infelice poeta: quella era la sua passeggiata favorita, e sotto la quercia, che a quei sedili sta dappresso, preferiva riposare il suo animo travagliato.

Quell'albero porta ancora il suo nome immortale: e quando nel 1832 un fulmine lo percosse, echeggiò per Roma un senso di tristezza, come se fosse stata offesa una cara memoria.

I frati di S. Onofrio hanno conservato con certa venerazione le cose appartenenti al cantore di Goffredo; perciò quando nel 1856 Pio IX ordinò allo scultore comm. De-Fabbris che modellasse un monumento maestoso a surrogare la modesta pietra tumulare, che ne copriva le ceneri nella chiesa di S. Onofrio, i frati nella stanza da lui abitata riunirono le storiche reliquie, che ora il mondo va a visitare. Nella parete quel Torquato Tasso, che l'incisione fa apparire dipinto, è opera a tempera del pittore, metà secolare e metà certosino, che ha nome Cesare Balbi. È lo stesso che coperse di pitture le pareti della Certosa di Trisulti e il portico, detto di Michelangiolo, nella Certosa di Roma.

L'annosa quercia è presentemente sostenuta da puntelli e fili di ferro che la tengono in equilibrio. Di qui volgendo lo sguardo a sinistra, il Vaticano e l'immensa cupola di Michelangelo appaiono maestosi sull'orizzonte.

L. BELLINZONI.

LA CACCIA DEL CERVO IN LOMBARDIA.

In grazia della sua posizione topografica e delle condizioni quasi selvaggie dei suoi dintorni, Roma era stata fino all'anno scorso, l'unica città italiana che avesse, fino da circa mezzo secolo, una Società per la caccia alla volpe. L'ILLUSTRAZIONE ha parlato altre volte di questa caccia che si fa a cavallo, secondo le costumanze inglesi, ed alla quale concorrono in gran numero i forestieri che si recano a passare in Roma la stagione invernale.

Una Società per le caccie a cavallo si formò l'anno passato anche a Milano, sebbene la coltivazione delle nostre pianure non offra largo campo a tale esercizio. Si fecero simulacri di caccia, — *drags*, — nei pochi tratti di pianura incolta; a Castellazzo, e nella brughiera di Misinto di proprietà del signor Maggi, che gentilmente la pose a disposizione della Società. I cacciatori adottarono l'abito verde con bottoni d'oro e berretto di velluto nero; invece dell'abito rosso e del cappello alto anglicamente adottato a Roma.

Quest'anno si è voluto dare alla caccia a cavallo un nuovo e maggiore sviluppo. Il signor Scheibler, zelante promotore di tale esercizio, ha portato dall'Inghilterra parecchie coppie di segugi per rinnovare e completare la muta della Società, ed alcuni cervi sulle cui orme i cacciatori avrebbero avuto agio di galoppare, non trovandosi volpi nelle campagne lombarde. Dopo alcuni esperimenti la stagione venatoria fu inaugurata con una gran caccia nelle brughiere di Gallarate, negli intervalli delle corse di Varese. Tale circostanza permise di avere attori o spettatori, oltre i nostri, parecchi altri *sportsmen* di varie parti d'Italia.

La brughiera di Gallarate è una vasta estensione di pianura incolta, non percorsa da strade, coperta da erbe e da arbusti bassi, che si stende da un gran ciglione che si abbassa a ponente di Gallarate fino al Ticino, ed è limitata a tramontana e a mezzogiorno da parecchie borgate e villaggi. In mezzo a tale pianura sorge circondata da un piccolo bosco, come un'oasi in mezzo al deserto, la cascina Malpensa. Lo spettacolo di quella pianura ha, specie in alcune ore del giorno, qualche cosa di solenne e di mesto. Chi sta sul ciglione di Gallarate può abbracciare con lo sguardo tutta la grande estensione e vedere sorgere all'orizzonte, come sentinelle vigili, i campanili dei villaggi di là dal Ticino.

Il cervo fu condotto in una gabbia fin sul luogo della caccia e poi lasciato in libertà: mezz'ora dopo, i cani sciolti correvano sulle di lui traccie seguiti da una quarantina di cavalieri, mentre in molte carrozze venute da Varese, da Gallarate e anche da Como, molte signore seguivano, non senza emozione, le peripezie del nuovo *sport*. La maggior parte dei cani, dopo aver corso un bel pezzo, perdette le traccie del cervo; il gruppo de' cavalieri si sbandò; due o tre soli con pochi cani ebbero la fortuna di ritrovare la pista del veloce animale che sentendosi inseguito andò a rifugiarsi nella corte d'una cascina del villaggio di Ferno, dove fu preso vivo, con l'aiuto de' contadini che, sulle prime l'avevano creduto una bestia feroce e volevano far man bassa sull'inseguito e sugli inseguitori.

Il disegno del signor Quinto Cenni, che pubblichiamo in questo numero, ci mostra da lontano i cacciatori che galoppano nella brughiera, e nel primo piano gli spettatori radunati sul ciglione dalla parte di Gallarate, fra' quali v'erano parecchie delle più eleganti signore della società milanese.

La caccia si è poi ripetuta a Gallarate con miglior esito, sebbene con minore concorso di cacciatori e di spettatori; altri *meets* sono annunziati per la settimana corrente a Castellazzo d'Arconate ed a Camnago.

TACCHINI MONOCROMI E SOGNI POLICROMI

BIZZARRIA.

La città di Lodi era tutta in festa. Onde di popolo si rovesciavano verso la barriera; oltre a questa nella piazza davanti al castello, nelle vie laterali, sul bastione un serra serra, un muraglione bugnato di teste. Drappelloni, bandiere nell'aria, palchi, e sopra a tutto una colonna con un paio di gambe sopra; il resto coperto da un bianco lenzuolo.

Ma lei non vedeva, non sentiva nulla, con lo sguardo fiso sempre in un punto, di là da tutte quelle teste dove, come le avevano detto, c'era lui sotto a quella tettoja, di cui non distingueva che la cima. Una, due, tre, quattro, passano le bande e marciano verso la stazione; la folla si rovescia ai lati, dietro; passa il battaglione dei reduci, passa la carrozza del sindaco, e lei approfitta di quella diversione per cacciarsi innanzi verso lo stecconato dove lo potrà finalmente vedere. Invano, la folla torna ad accalcarsi anche da quella parte, della grande gabbia non si vede che un lato solo, e di lontano, e lei dà nelle smanie.

— Scempia, — le disse il fratello, — avrai tempo di veder dopo. Sono tutti lì.

— Tu hai visto?

— Diavolo! Ce l'ho messi io. Stanno benone; vedessi Gianni che bella figura fa!

— O Signor, o Madonna! Gianni, il mio Gianni!

— Taci, balorda. Guarda, attenta, adesso viene il re.

Evviva, evviva! Battimani, berretti in aria. Ecco due livree rosse di corte. — È lui, è lui. Evviva il re! — Dov'è il re? — In carrozza a dritta, quello vestito di nero con quei mustacchi grigi. — Ma non ha l'elmo. È vestito come gli altri. — Già, è un re alla buona, sapete. E cosa c'entra l'elmo adesso? — Evviva Umberto, evviva il re!

Uno strepito, una confusione; la carrozza, le carrozze; i reduci, le bande sono passate.

— Hai veduto? — domandò il fratello a lei.

— Chi? Gianni?

— No, bestia, il re.

— Io non ho veduto niente.

Segue l'inaugurazione della statua. Il re ha già preso posto sotto il padiglione: il sindaco estrae un foglio, lo spiega, il lenzuolo è caduto: un oh di maraviglia. Vittorio Emanuele in atteggiamento da re, con la testa alta, colla mano sinistra sulla spada, con un rotolo nella destra; e pare dica, dica (che cosa?): "Eccomi. Sono qui." Niente altro.

Gli applausi e i battimani furono lunghi, tutti si affollarono verso il padiglione ed il monumento. Così il fratello e la sorella poterono cacciarsi fino allo stecconato, donde si vedeva benissimo nel giardino dell'Esposizione e un lato della gabbia dei volatili esposti dal conte X. C'erano le galline faraone dal ciuffo bianco, e dal ciuffo nero, le anitre del Giappone, le gallinelle nane, le oche.... ma non ci si vedeva lui. Tutti si alzavano in punta di piedi, tutti volevano vedere il re; ma la Tina non pensava che a Gianni, non voleva vedere che lui; e perciò allungava il collo e avvistava uno, anzi due gozzi, e nell'impeto del desiderio non soddisfatto pareva più gialla e grinzosa del solito. — Sta qui tu, — le disse il fratello, — non muoverti di qui, verrò poi a prenderti. E si cacciò lavorando di gomiti fin presso al padiglione. La Tina rimase con le braccia appoggiate agli stecconi, con molte altre donnicciuole e con vecchi che non osavano farsi innanzi; e intanto si divertivano a vedere le bestie.

Povera gente! Erano lì attoniti, sbalorditi. Che belle feste! Quanta bella roba nel castello! Ma non la potranno vedere che i signori. Per loro ci sono a vedere *gratis* i fagiani, le anitre, e i polli, così belli e grassi, così differenti da quelli che svolazzano nei sucidi loro cortili. — Ah Signore, ah Madonna! — Che stelle! che stelle! — Le ali d'oro e che coda! — Saranno le galline che mangia il re. — Le galline con le ali d'oro!

Ma queste esclamazioni di maraviglia non facevano alcuna impressione sulla Tina. C'era ben altro a vedere! Spingi di qua, urta di là, attenendosi sempre agli stecconi, uno dopo l'altro, uno dopo l'altro arrivò al lato opposto della gabbia, e: Eccolo, eccolo, gridò, Gianni, Gianni, non mi conosci? Ah Gianni!

Ma Gianni, il più bel tacchino della mostra, bianco come il latte e con due bargigli rossi come le facciole dei cardinali, era tutto intento a fare la ruota alla sua compagna di carcere, e non badava punto a lei. Che mortificazione per la Tina! Peggio ancora: lo si vedeva per isbieco, perchè lo scompartimento, dove trovavasi rinchiuso, era situato dalla parte opposta alla piazza, di riscontro al castello. E dire che per vederlo avea fatto più di trenta chilometri a piedi, perchè quello zoticone di suo fratello non l'avea voluta condurre con le bestie sul carro; ed anzi, nel vedersela comparire dinanzi quella mattina, per poco non le avea suonato un tientamente sulle spalle! Rimase avvilita, scorata con le braccia a penzoloni dentro alla cancellata, con la bazzina in aria, cogli occhi sempre fisi alla gabbia, e con le labbra floscie masticando informi parole. Che cosa importava a lei di tutta quella gente e di quella festa? Il suo mondo era tutto in quella gabbia, lì il suo unico amore, Gianni; e Gianni non l'aveva ancor riconosciuta.

Passò un'ora, il re andò al Municipio; finalmente in Piazza Castello si fece un poco di silenzio. Ma c'era sempre lo strepito dei martelli e delle seghe nell'interno dell'edifizio, e nel giardino le grida dei facchini che sballavano o rotolavano casse. La Tina approfittò di un momento di sosta; e gridò con quanta voce aveva nei due gozzi: Gianni, Gianni. E lui la riconobbe finalmente, e smettendo dal fare la ruota, le gettò un'occhiata e diede una lunga e rumorosa gorgogliata. Ma poi da capo a fare la ruota il briccone, e con tutta indifferenza come se non l'avesse veduta. Avea un bel chiamarlo, e mostrargli le briciole di pan giallo secco. Una volta sola venne proprio col becco fino al grati-

colato, e la guardò con quel suo occhio pietoso e stupido come per dirle: Vedi, Tina, dove mi hanno cacciato! E allora lei a ridere, a battere le mani, a sporgersi con tutta la persona, e a divenire anche rossa ai zigomi su quel fondo giallastro. Ed essendosi diradata sempre più la folla, potè arrivare fino al cancello. Varcarlo, correre come una pazza fino alla gabbia, con le braccia tese ed alte fu per lei l' affare di un momento. E già stava per infilare l'usciolo della gabbia, quando si sentì afferrare dalla mano robusta del guardiano che le gridò: Dove andate? — Qui qui da Gianni. — Fuori, fuori subito. — Ma è mio, ma l'ho allevato io. — Avete il biglietto? — Che biglietto? — Poi di qui non si entra.

La Tina non voleva sentir ragioni, e fu trascinata, proprio fu trascinata fuori del recinto. Molti si buttavano via dalle risa, altri mormoravano: È questa la maniera di trattar la povera gente? Già, tutto pei signori. In buon punto giunse il fratello che la condusse via

— Lo sapeva io, le disse quando furono fuori della folla, che mi avresti fatto una delle tue, scimunita, oca, bestia, più bestia di tutte le bestie che abbiamo in cascina. Aspetta aspetta, che adesso ti darò io un ricordo. Ma la Tina si rinchiuse nel suo dolore come il conte Ugolino, e non aprì bocca tutto quel giorno, nè la sera appresso all' osteria. Ella avea già immaginato, e stava maturando un suo disegno.

⁂

E la città non voleva dormire dopo una giornata campale, benchè al campanile del duomo suonasse il ballo dei cani: così chiamano a Lodi la soneria della mezzanotte. Ma in Piazza Castello regnava la solitudine; i rumori, il vociare e le stecche false degli ubbriachi venivano dall'interno della città. Solo in un botteghino, di fianco alla statua di Vittorio, si vedevano sempre dei lumi, e ne usciva qualche voce di popolano avvinazzato. E la Tina era lì sempre lì in agguato, dietro gli ippocastani del passeggio.

Povera donna! Al momento di compiere la più grande impresa della sua vita, le memorie del passato, in quel silenzio, in quell'ora le venivano confuse in mente ed a sbalzi con una specie di malinconia che si cangiava man mano in un esaltamento nervoso, rabbioso. Cosa naturalissima del resto, avuto riguardo alla sua complessione, alle vicende, all'età. Quanti anni avesse veramente lei non lo sapeva; la sua mamma, buon'anima, lo aveva detto più volte che lei era nata l'anno che la giovenca avea fatto un vitellino con cinque gambe. I registri dicevano ventisette; ma ne mostrava almeno quaranta per via delle fatiche e dei mali trattamenti. A cinque anni era caduta nel fuoco, e ne portava sempre il segno sulla guancia sinistra in una macchia lucida, rossa come una bistecca cruda ed unta; la scrofola l'avea rosicchiata dall'altra parte. Vivi i genitori, tanto tanto s'era tirata su; rimasta poi in casa a spulciare il gatto, di peso a due fratelli, uno maritato, l'altro celibe, ebbe più busse che pane, senza dire dei maltrattamenti morali che le rodevano il fegato. Bestia era il più comune e il meno ignobile titolo col quale la chiamavano i fratelli. La malaria e la sporcizia avevano fatto il resto. Abitavano nella campagna milanese sul confine del Lodigiano, a piè di uno di quei vecchi rivoni dell' Adda, abbandonati dal fiume; il nome della cascina dice tutto: Bassetta. Dietro la casa adunque una riva alta alta che rubava il sole a mezzogiorno con qualche quercione qua e là: frastagliata, rotta, solcata dai rigagnoli dei campi superiori che colavano giù neri, verdastri, e in tempo di pioggia si mutavano in torrent-lli che formavano torno torno alla cascina un laghetto livido, pavonazzo. Più in là ortaglie e campi, ma le ortaglie a pozze ed acquitrini; e i campi quasi tutti stesi ai lati della cascina sui rivoni: sodaglie uggiose, terreni uliginosi a scope, a pannocchie tisiche e grame, brughiera a cardi, prati con gli steli dell' erba riarsi, e che d'autunno mettevano le pannocchielle ispide che la Tina andava a raccogliere con la rete per cibo gradito alle oche. E là in quella buca, in quell' angolo, donde non si sentiva mai passare il treno della ferrovia o del tram, e neppur uggiolare un carro; in quei profondi silenzi era cresciuta la Tina; là avea passato la sua adolescenza, la sua gioventù senza che mai nessuno le avesse detto una buona parola. Pure un cuore lo aveva anche lei. Qual meraviglia se tanto amasse il suo Gianni, il suo bel tacchino bianco, che il fattore, per ordine del conte, aveva condotto all'esposizione di Lodi, in prigione!

E dire che l'avea cresciuto lei; ed era tutto merito suo se il tacchino straordinario di razza bianca avea conservato così belle e lucide le penne. Quel bianco era l'effetto di una potente reazione; un'inconscia ed istintiva manifestazione dell'eterno femminile di Tina, un' epifania di candore fino allora latente, soffocata dal sudiciume: il prodotto insomma, per virtù dei contrari, di tutto quel giallognolo, opalino, rossastro, bigio, pavonazzo, perso e negrofumo che le chiazzavano il viso, le braccia e la gonna come nei versi del D'Annunzio e nelle novelle del Misasi.

Era adunque il suo amore, l'unico amore e in prigione! Perciò la Tina aveva divisato di salvarlo, di rapirlo in quella notte, e per armarsi di coraggio a consumar la grande opera, aveva bevuto nel botteghino di riscontro due bicchierini di *grappa vera* di Piemonte. Ed ora come ora ella è lì, sempre lì in agguato aspettando che il botteghino si chiuda, e che tutti siano andati a dormire.

La luna nuova era tramontata, le tenebre si addensavano, ma il botteghino non si chiudeva. Una nebbiolina leggera leggera si alzava dai prati, dal fossato vicino: ed appariva alla Tina, ora come uno strato di soffice bambagia e di lana sprimacciata, ora come un turbine silenzioso di penne bigie. Che bello scorrere su quei tappeti molli molli e cedevoli, che bel dormire e che diguazzamenti e battaglie in quell'onde di penne bigie! Perciò, a seconda del girar della fantasia, ora le pareva di correre correre in zoccoletti, e sentiva in quel molliccio l' acciabattio delle suole, quindi come un'acciaccatura di noci e di ghiande e un fruscio di vipere nelle foglie secche. Poi le veniva la voglia di sdrajarsi; e sentiva di sopra, di sotto, ai fianchi, le penne calde calde e cedevoli, e le materasse soffici, e solo ogni tanto, e non sapeva perchè, una grossa pietra sotto e sopra la testa. Che bell'avvoltarsi e rannicchiarsi, e che gusto seder coccoloni coccoloni in quella bambagia, e là stuzzicare le materasse, passandoci sopra colla palma della mano, come faceva sul collo, sul petto e sotto la coda di Gianni. Ogni tanto invece le onde di penne bige si movevano, si accalcavano, turbinavano sempre in silenzio, e lei dentro a diguazzare, a soffiare, a scuoterle e a farne saltare sulla testa, sul petto, in grembo tante tante fino a restarci sotto ansante, calda calda e appagata. Intanto due occhioni (i fanali della stazione) in fondo al viale la guardavano ostinatamente minacciosi, rimproverandole l'azione che stava per commettere. Quindi si trasformavano in milioni di omini con gli occhietti sorridenti, cangianti, policromi che le davano la baja per quel suo amore ad una bestia, proprio come i monelli della parrocchia. Quella vista quella fantasia le destarono un profondo accoramento. — Ma che la lascino in pace la povera Tina. Ma che cosa domanda, che cosa pretende poi? Non un piacere, non un sorriso, non un amore. Ah se sapesse la gente che cosa vuol dire non avere nessuno al mondo che ci voglia un po'di bene! Qualche volta si sente uno struggimento qui entro, e poi una voglia di piangere di piangere sempre sempre. E quando si vedono due che si amano, che si tengono per mano, che discorrono anche solo da buoni amici, da cristiani, allora a chi è tribolato, a chi non ha mai amato, par proprio di morire. Ma non sono io una donna come le altre? Oh Dio! perchè tutti hanno per me cattive parole? — Tina imbecille, Tina asino, Tina oca, Tina bestia. Finitela; un po'di pietà un po'di carità. Nessuno mi vuole, sono una bestia? Ebbene lasciatemi voler bene a una bestia, quella almeno non mi burla, mi vuol bene, quella sì è più umana, più cristiana di voi. O Signore, Signore che cosa penso, che cosa dico? O Madonna santa, ajutatemi, perdonatemi. — E rimase in questo pensiero come assopita, col cuore gonfio e cogli occhi pieni di lagrime.

Una mezz'ora dopo la Tina si scosse, tese l' orecchio, udì un battere improvviso e secco d'imposte, finalmente chiudevano il botteghino. Aspettò ancor qualche minuto, e poi, non sentendo più intorno uno zitto, adagio adagio uscì dal suo nascondiglio e si diresse verso lo stecconato del castello. Lo scavalcò senza difficoltà, tese un'altra volta l'orecchio, poi adagino adagino, sempre in punta di piedi e trattenendo il respiro arrivò alla gabbia. Ecco, il gran momento è giunto. Gianni è là, lo vede al chiarore del fanale vicino. Ella infila la viottola; già è nel centro del gabbione, si ferma per sentire se là dentro c'è nessuno che si muove. Nessuno. Coraggio, avanti. Apre dolce dolce l'usciolo e si avvicina a lui. Ma lui dorme placidamente accanto alla sua compagna. Ella lo prese in grembo, e già stava per uscire, quando sentì un passo avvicinarsi alla gabbia: era il custode del recinto. Che fare? Un sudor freddo la colse: il cuore le batteva forte forte; si attaccò con un movimento convulso delle dita a Gianni, e avrebbe voluto impicciolirsi, nascondersi sotto alle sue ali. Per fortuna il guardiano non si accorse di nulla, tirò dritto, e si fermò dalla parte opposta a chiacchierare sotto voce coi gabellieri alla porta vicina. Bisognava aspettare che quell' importuno fosse passato innanzi. Intanto ella andava lisciando e stazzonando il collo, la schiena e i polpacci della sua cara bestia, che dolcemente si era svegliata, continuava a guardarla con quel suo occhio stupido, e che, trovandoci gusto a quei vellicamenti, spandeva sopra di lei le sue grandi ali quasi a protezione e a rifugio. La femmina di Gianni, come nulla fosse, continuava a dormire. La Tina avea sempre sentito un odio segreto, una specie di gelosia per lei; ed anche in quell'ora, in quel frangente le venne la tentazione di consumare un delitto: una storta al collo è presto data. Ma si trattenne per non guastare l'impresa. Passò un quarto d'ora, un lungo quarto d'ora.

La Tina tremava tutta, sentiva i sudori or freddi, ora caldi ed acri. Finalmente, non udendo più alcun rumore, si alzò, e col dolce peso tra le braccia, a capo basso uscì dalla gabbia, dando un guizzo ad ogni foglia secca che scricchiolasse sotto a'suoi piedi. Già era giunta alla parte opposta del gabbione vicino allo stecconato, quando le vigili oche alzarono un grido lungo lungo, seguito da un confuso chiacchiereccio. A quel grido il custode che si era appisolato, si destò, corse, e sparò una fucilata all'aria per dare l'allarme. Accorrono carabinieri, guardie, gabellieri. Succede un contrasto, la Tina piange, grida, prega che le lascino il suo Gianni, e non c'è verso che voglia cedere la preda. La povera bestia protesta alla sua maniera, tanto più perchè in quel tira tira, mezze le penne della coda sono rimaste in mano della Tina. Questa col *corpus delicti* in mano venne condotta calda calda in prigione, dove, che notte, che orribile notte passasse, immagini il lettore.

La mattina seguente, udite le spiegazioni del fattore e del fratello, la lasciarono andare con un paternale. Ma la povera scema si trovò alle ventitrè e mezzo di perdere quel po' di lumicino della ragione che le rischiarava il cervello.

Fortuna che, pochi giorni dopo, tornata a casa, ebbe una grande, un'immensa consolazione. Al padrone toccò, e meritamente, la medaglia d'oro pe'suoi bianchi tacchini. Ma la Tina capì la cosa a suo modo; e non ci fu cristi di levarle di testa che al suo Gianni avevano donato la medaglia.

L'altro giorno, essendo andata in città a portare le solite appendizie al padrone, potè vedere nel salotto la medaglia di Gianni rinchiusa in un quadro dalla cornice dorata. Prepotenti signori! tutto per loro. E pe' poveri contadini che fanno quelle vite per tirar su le bestie, nulla, proprio nulla, neppure il piacere di vederle premiate.

La cosa fu riferita però a Gianni; anzi la Tina non lascia passar giorno senza susurrargli in un orecchio che la medaglia veramente avrebbe dovuto portarla lui. E bisogna vederlo il cavalier Gianni come ci tiene e come fa la ruota nel cortile!

Ma a Natale ti voglio.

E allora che tremenda passione per la povera Tina!

PAOLO TEDESCHI.

Necrologio.

— *Pietro Canal*, valente latinista e musicista, morì il 15 nella gentile sua terra di Crespano (Veneto). Fra le sue numerose traduzioni dal latino, sono citate con lode quella delle opere di Decimo Magno Ausonio, quella del Valerio Massimo accompagnata da importantissime illustrazioni, l'altra di Petronio Arbitro, non che quella delle sentenze di Publio Siro, e molte altre con cui contribuì principalmente alla collezione dei classici latini pubblicata dall'Antonelli. Scrisse pure poesie italiane, e da ultimo un'Ode latina sopra S. Tommaso d'Aquino. Come musicista si ricordano le *Osservazioni ed aggiunte alla Biographie universelle des musiciens*, che furono stampate negli Atti dell'Istituto Veneto ed un lavoro sulla *Musica in Mantova*.

ANTICHITÀ

I tre sarcofaghi di cui diamo il disegno in questo numero furono rinvenuti in alcuni scavi di un giardino di Stabia. Pare certo che i medesimi appartenessero sulle prime a sepolcri pagani, ridotti di poi, cioè dal secondo al terzo secolo dell'era volgare, a sepolcri cristiani. In uno di essi, come attestano i segni caratteristici, sono evidentemente scolpite le nove Muse con Apollo. Gli altri due pare che portassero delle incisioni capricciose, con alcuni Genii.

Abbiamo fatto conoscere ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE il barone Lazzaroni[1] come pittore, pubblicando le incisioni del suo *Mendicante* e della sua testa di sacerdote romano, due notevoli pitture dell'Esposizione di Roma; oggi dobbiamo segnalare un opuscolo interessante da lui testè pubblicato coi tipi della Tiberina a Roma, allo scopo di attirare l'attenzione sopra un documento pittorico dal quale si rileva lo stato di molti monumenti e di taluni punti di Roma verso il 1460.

Il documento è una pittura a buon fresco di Benozzo Gozzoli. Di questo scolaro del divino frate Angelico, autore di molti affreschi del Camposanto di Pisa, sono meno noti gli affreschi della chiesa di S. Agostino in S. Gemignano di Val d'Elsa rappresentanti in diciassette quadri la storia di Sant'Agostino. Il documento storico topografico accennato è uno di questi diciassette affreschi, quello nel quale ha dipinto il titolare della chiesa che parte da Roma.

Seguendo la consuetudine dei pittori antichi pei quali l'anacronismo era di regola, Benozzo Gozzoli rappresentò nel fondo di questa storia la Città di Roma com'era al tempo suo, nei primi anni della seconda metà del XV secolo, senza tuttavia mantenere fedelmente la correlazione di posizione delle diverse parti della città, ma rappresentandola coll'introdurne nel quadro i principali monumenti.

Il segretario dell'Accademia di Belle Arti di Parigi, Eugenio Müntz, fu il primo a segnalare l'importanza storica archeologica di quel fondo per i monumenti che vi sono rappresentati. Il barone Lazzaroni, seguendo le traccie del Müntz, richiama l'attenzione su quella pittura, oggi che i lavori di rinnovamento, i ristauri ed i risarcimenti dell'antico prendono a Roma tanta estensione, e quindi importa non trascurare nessun mezzo che ajuti a rintracciare il pristino stato degli antichi edifici atterrati o modificati dal tempo e dalle vicende.

Il Lazzaroni nel suo opuscolo di sole 18 pagine, dopo aver esposto in succinto la vita ed i lavori di Benozzo Gozzoli, riunisce tutte le notizie storiche e archeologiche che si hanno sui monumenti rappresentati nell'affresco di San Gemignano in Val d'Elsa.

Sola cosa che ci sorprende è l'esordio, dove pare che l'autore s'immagini, per dirla alla francese, di *rivelare* Benozzo Gozzoli. Questo scolaro di frate Angelico figura in tutte le storie d'arte, e in parte cospicua. Fu richiamato all'onore di servire per studio dai puristi circa mezzo secolo fa, è sempre citato tra i migliori artisti religiosi del suo tempo; celebrato dal Selvatico e dal Da Rio tra i maestri ascetici e noto a quanti visitano il Camposanto di Pisa dove ha lavorato gli ultimi dieci anni della sua vita dipingendo a fresco le ventidue storie del vecchio Testamento che sono state divulgate dal bulino degli illustratori de Campo Santo, nel quale è sepolto sotto lo scompartimento che rappresenta *Giuseppe riconosciuto dai fratelli*. Un artista antico in queste condizioni non ha bisogno di essere rivelato.

Per tutto il resto quest'opuscolo è veramente lodevole, mostrando che il Lazzaroni, oltre che buon pittore, è valente archeologo. Siamo lieti di veder così riunite due discipline che dandosi la mano e completandosi a vicenda non possono che sviluppare sempre meglio le attitudini manifestate nell'una e nell'altra dal giovane Barone romano quando sieno coltivate colla serietà che loro compete.

I TRE SARCOFAGHI SCOPERTI A STABIA.

[1] *Osservazioni sopra alcuni monumenti principali di Roma*, di MICHELE LAZZARONI (Roma, tip. Tiberina)

PER LE ALPI TRIDENTINE

Nei primi giorni dell'agosto decorso, i membri della Società degli Alpinisti Tridentini, ricevevano l'invito al ritrovo estivo annuale. La località scelta per la riunione era Predazzo, in val di Fiemme; escursioni proposte per quest'occasione, ascensioni e giri nei gruppi dolomitici del Rosengarten, delle Pale di San Martino, ec.; un programma da sedurre anco i meno ardenti cultori di questo nuovo genere di *sport* che è l'Alpinismo. Infatti la valle dell'Avisio, uno dei confluenti dell'Adige, è un luogo dove meglio che altrove la natura ha sparso con larghezza inusitata anzi con munificente prodigalità, i più meravigliosi tesori di cui son avidi scienziati ed artisti.

In questa parte delle Alpi, ricca per singolare varietà di forme e colori, di monti stranamente aggruppati, doviziosa d'ogni maniera di minerali più rari raccolti dalla natura come in un museo, i più

Roma. — La quercia e la camera di Torquato Tasso nel Convento di S. Onofrio. (Disegno dal vero del signor Dante Paolocci).

grandi scienziati d'Europa, da Alessandro Humboldt a Lepsius e Moysisovich, crearono si può dire la geologia. Essi dapprima vi intravidero tutta una nuova storia delle vicende telluriche, per i fianchi squarciati penetrarono il lungo e meraviglioso secreto delle formazioni, a passo a passo trovarono le traccie e lessero il racconto delle rivoluzioni trasformatrici ed ebbero la rivelazione di quei grandi veri su cui oggi posa la scienza. Questi luoghi sono celebri, sotto due aspetti specialmente, per le eruzioni vulcaniche di *Pedrazzo* dei *Monzoni* e di *Fassa* e per le bizzarre formazioni dolomitiche che circondano di cime altissime il bacino superiore dell'Avisio. Le prime diedero impulso alle più interessanti ricerche sulle origini plutoniche delle roccie, le seconde apersero il campo agli studj sulle roccie formate dai banchi corallini.

È questo luogo, chiamato il museo geologico d'Europa, è addirittura un paradiso per gli artisti, e sotto questo nome comprende non solo quella classe di persone che sono addentro nei profondi misteri del *Siccatif di Harlem* e del *Medium di Roberts*, ma tutti quelli che hanno "intelletto d'amore" e ai quali le ineffabili armonie di una scena alpestre, il misterioso concerto di luci e di linee di un paesaggio al tramonto o di un bosco al meriggio fan gustare i più profondi e squisiti godimenti.

Molte strade conducono a Predazzo; due fra queste carrozzabili, una che sale da Bassano veneto per la valle del Cismon a Fonzaso e Primiero, l'altra che parte da Neumark, stazione della ferrovia Trento-Bolzano, e valicando la montagna che è il confine naturale e linguistico fra il Tirolo ed il Trentino scende nella valle dell'Avisio.

Recarsi in carrozza ad un convegno di alpinisti è cosa... che fanno molti, ma troppo contraria alle mie convinzioni, onde m'imbrancai in una comitiva che avea preso per andare a Predazzo uno dei numerosi sentieri, vergini del contatto d'ogni ruota, che mettono in comunicazione la valle dell'Adige con quella di Fiemme.

Era il 10 agosto, ed il sole era un vero sole meridionale, che ci faceva sudare per l'erta che da Leifers e Branzoll mena al monastero di Weissenstein: una erta così maledettamente scoscesa, ripida e sassosa da strappare dal profondo del cuore assieme ai sospiri certe esclamazioni poco ortodosse alle quali gli echi di quella valle devono essere poco abituati. Infatti per quel viottolo diviso in tappe dalle croci di una *via crucis*, non s'ode tutto il giorno che il brontolio sommesso dei *pater* e degli *ave* di numerosi pellegrini che a lunghe file come le formiche, sgranando il rosario, vanno su alla chiesuola votiva per implorare qualche grazia, o ritornarne dall'averla chiesta. Per lo più sono donne che vanno a domandare favori speciali alla Madonna di Weissenstein (Pietrabianca) di cui i tirolesi han fatto Boisenston con quella amabile pronuncia che è tutta loro, e ritornano con la sicurezza di accrescere in un avvenire non remoto la popolazione del villaggio e con lo *staberle*, un bastoncino pieno di virtù singolari di fabbricazione speciale dei frati di lassù.

Ci sono poi altri che per ingraziarsi la Madonna portano su per quella strada che toglie il respiro a guardarla, dei macigni per la fabbricazione di una chiesa. E come prova che la fede fa muover i monti bisogna vedere che bel mucchio ve n'ha di quelle pietre votive, e alcune di esse peseranno un mezzo quintale!

Lassù abbiamo trovato quello che si trova generalmente in tutti i luoghi di quel genere frequentatissimi nel Tirolo tedesco, una chiesetta senza stile e senza gusto, un albergo con dei letti di piuma che richiamano al pensiero quelli di Procuste; specialmente dopo una cena.... di magro come avevamo fatto noi!

L'indomani all'alba si scappava da Weissenstein, giurando di non tornarci.... senza qualche scatola di *corned beef*, e ci dirigemmo verso il Weisshorn (Corno bianco), una montagna che mostra il suo cocuzzolo bianco di pietra calcare sopra le fitte foreste di abeti che coprono tutte le pendici. Man mano c'innalzavamo scoprivamo i bacini di Branden, di Eggene, di Tiers che vanno dall'Adige alla catena dolomitica del Rosengarten, la quale come una colossale fortezza dai torrioni cadenti, dai merli bizzarri, si drizzava nel fondo; fra le nubi in mezzo al verde profondo delle smisurate foreste, brillava la nota più gaja dei prati e qua e là spuntavano i campanili dei villaggi di Welschenhof (corte Italiana) e Deutschenhof (corte Tedesca). Giriamo tutto intorno il Corno Bianco, ai piedi del quale trovammo una alpinista tedesca, giovane non brutta, e tutta sola, che ci chiese la strada per giungere alla cima del monte. Un cappellaccio a cencio, di feltro, senza nastro e senza orlatura, ornato di un mazzo di rododendri in capo, i piedini stretti in stivalacci, figliuoli legittimi di quelli che *Pasquino* mette all'on. Sella, una giacca buttata sulle spalle, il vasolo per raccoglier le piante ad armacollo; le mani inguantate di pelle di camoscio, stringevano l'alpen-stock; aggiungete, a completar la figura, due occhi biricchini e due labbruzzi color della fragola matura; un bel tipo, originale e grazioso...

Dietro il Corno Bianco trovammo il suo contrapposto, il *Corno Nero* (Schwarz Horn), che deve questo nome alle roccie di porfido che ne coronano la cima denudata, mentre l'altro deve il suo al candidissimo calcare che ne forma la vetta. Nella valle che s'apre fra questi due monti trovammo un giogo verdeggiante di praterie chiamato il Joch Grimm, nome convertito dai Fassani in quello di *Occlini*, ed in mezzo a questo un'osteria che ci compensò del digiuno di Weissenstein.

Gli Occlini sono celebri nella valle di Fassa ed in tutto il Tirolo come luogo di bagni, eppure non c'è nessuna sorgente d'acqua medicinale nè termale. Dove si fanno i bagni?...

Nel fieno. Sicuro! quello che si falcia lassù è una erba fine e corta come quel tabacco turco che la Regia non ci permette neppur di vedere; vi abbondano per entro le piante più ricche di penetranti aromi; e quando tagliato da poco vien ammonticchiato fermenta con un'energia che non ha il fieno comune. Il bagno si fa semplicemente facendosi seppellire fino al collo in un monticello di fieno; e rimanendo lì entro a sudare qualche minuto e persino un'ora. Dicono che questo è rimedio sovrano contro i dolori reumatici, le artriti e molti altri malanni; e lo si ritiene superiore alle altre cure che egualmente provocano la traspirazione, in causa delle virtù medicinali d'esse piante aromatiche che compongono in gran parte quel fieno. Del resto ad attestar l'efficacia di questa terapia basta l'affluenza della gente nell'estate all'osteria degli Occlini, ed ai villaggi di Trodecca e di San Lugano, dove vien trasportato il fieno appena reciso. Bello sarebbe che questo genere di cura diventasse di moda; allora si udrebbe il seguente dialogo:

"È lei ove lo passa il luglio quest'anno?

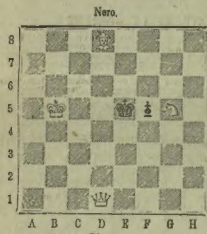
(*Vedi la fine a pagina 288*).

SCACCHI

PROBLEMA N. 344.

Problema di Paolo Morphy.

Nero.

	A	B	C	D	E	F	G	H
8				♛				
7								
6								
5		♔			♚	♝	♘	
4								
3								
2								
1				♕				

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

AVVERTENZA. — Il problema N. 342 pubblicato il 14 corrente ha una propria soluzione esatta, che pubblicheremo a suo tempo coi nomi dei solutori. Ripresentiamo però l'importante esercizio, com'è nel suo originale, assai più elegante, cioè col cavallo a *b8* invece che a *b7*.

Ecco la posizione di nuovo che diamo sotto Problema N 342-A, di C. Salvioli.

Bianchi: Re *d2* – Torre *a4* - Cav. *b8*.
Neri: Re *a1* – ped. a2, a3.

Il bianco muove e vince.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 270:

Tra il dire ed il fare sta in mezzo il mare.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 339:

Bianco. (Gold).	Nero.
1. T g5-d5	1. C c7-d5: T
2. A c6-b5 +	2. R c4-b5: A
3. C e4-d6: P e matta.	
	1. C c7-b5
2. T d5-d2	2. Qualunque.
3. T d2-d4 op. A c6-d5 matta.	
	2. C c7-e6
2. A c6-b5 +	2. R c4-d5: T
3. C e4-c3 matta.	
	1. P b3-b2
2. C e4-d2 +	2. R c4-c3
3. A b6-a5 matta.	

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Vittorio De-Barbieri di Odessa; Anonimo di Gallarate; Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Ingegnere A Gaggioli di Gallarate; Maestro Nicola Cecchi di Lentini; Jacazio Giuseppe di Torino; Dilettanti del Casino di Albona; F. Benda di Pavia; Vincenzo De Rogatis di Napoli; Angelo Vianello e C. di San Vito al Tagliamento; Colonnello Achille Campo di Campobasso; Emile Frau di Lione; Luigi Pagliari di Cremona.

SCIARADA

I popoli governa il mio *primiero*,
Chi fa il *secondo* non fa più l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 270:

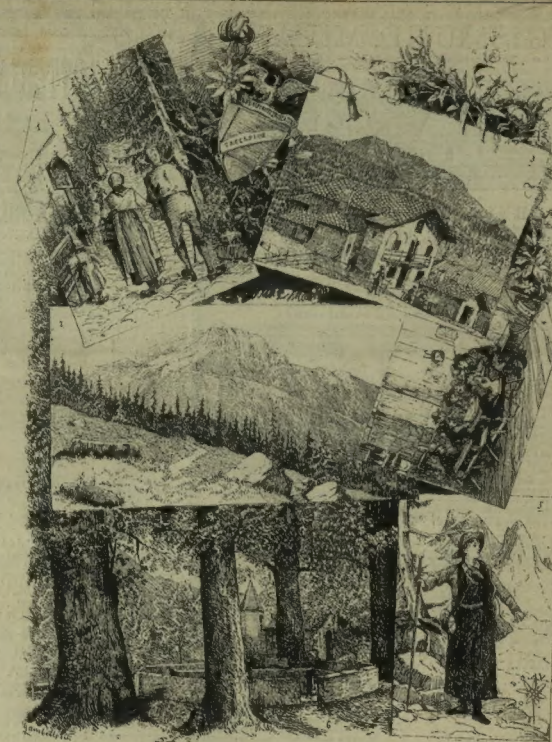
Ferro-via.

" Oh io come al solito vo a prendere il mio Marienbad, e lei?

" Oh io accompagnerò la mia signora a prendere il suo fieno...."

Al postutto se ne son viste tante di mode!

Non avendo alcuno di noi bisogno di esperimentare l'efficacia terapeutica del fieno degli Occlini, ce ne ritornammo in su, e girando fra il Corno Nero e le maestose *Pale di Sonta*, scendemmo per val di Gambis, al rezzo delle altissime piante di uno stupendo bosco di abeti, a Cavalese, capoluogo della valle di Fiemme.

Questo amenissimo paese, di 2529 abitanti è posto a cavalie e del torrente Gambis in mezzo a belle praterie, e domina tutta la valle. In fondo a questa torreggiano le roccie dolomitiche del *cimon della Pala;* sulla sinistra si distendono le cupe selve che ammantano le pendici del Lagorai, mentre su quelle di destra sorridono numerosi villaggi pittorescamente aggruppati. Nell'apertura della valle verso ponente biancheggiano di lontano i nevai delle dolomite di Brenta e della Tosa. Siamo proprio in un paese alpino, ed in mezzo ai giganti. Sopra un dosso a mezzogiorno della chiesa, antichissima e ricca di qualche buona pittura, è l'avanzo di un castello detto di S. Valerio che distrutto dagli abitanti di Fiemme, insofferenti del giogo feudale, fu convertito in chiesa. Codesti montanari seppero mantenere fino dai tempi più remoti la loro libertà, e benchè sottoposti alla signoria del Principe Vescovo di Trento conservarono il libero reggimento del loro paese contro le prepotenze dei dinasti feudali, le rapaci invasioni dei vicini signori, le sottigliezze di cancellieri e curiali, governandosi quasi indipendenti con proprie leggi e coi proprii statuti fino al principio di questo secolo.

Ancora oggi, il *Fiammazzo* vi addita con orgoglio vicino alla chiesa, cinto da tigli secolari, il *banco della ragione*, tavolo di pietra con un banco circolare dove si riunivano i rappresentanti di Fiemme quando si governava a popolo sotto la direzione di uno *Scario* mandato dal Principe Vescovo, e aveva i proprii statuti, gli antichissimi *patti Gherbardini*, conchiusi nel 1110 fra i Fiammazzi ed il vescovo Ghebardo.

Tutta la storia della valle si riassume negli sforzi dei suoi abitanti per mantenere intatti i privilegi contenuti in quella *magna charta* di fronte alle usurpazioni dei Conti del Tirolo da un lato, e nei tentativi del Principe Vescovo dall'altro che non riuscì però mai a menomar le pattuite franchigie.

Ultimo vestigio di quell'antica libertà è la speciale legislazione che ancora vige sulle foreste della *Illustrissima Comunità* di Fiemme, che sottratta alle leggi che altrove regolano l'amministrazione di questi beni comunali, son sottoposte ad una magistratura locale ed a consuetudini particolari.

Del resto i boschi vastissimi sono la sola ricchezza del paese; il commercio e l'industria dei legnami impiegano gran parte della popolazione ed il loro trasporto facilita grandemente l'importazione di quanto bisogna alla valle.

A Cavalese trovammo buona parte degli Alpinisti Trentini, e quivi passata la notte, ci avviammo l'indomani in carrozza a Pedrazzo, luogo indicato per l'XI ritrovo estivo.

CARLO GAMBILLO.

1. La *Via Crucis* di Weissenstein. — 2. Il Corno bianco (Weisshorn). — 3. Il Corno nero e l'osteria degli Occlini (Joch Grimm). 4. Un alt. — 5. Un socio dell'Alpen Verein. — 6. Il banco della Ragione a Cavalese.

IL RITROVO DELLA SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI. (Disegno del signor Gambillo).